

LE COSE CHE SAPPIAMO

Frédéric Charles Dévé

LE COSE CHE SAPPIAMO

Romanzo



© Copyright 2023
Editoriale Artemide s.r.l.
Via Angelo Bargoni, 8 - 00153 Roma
Tel. 06.45493446 - Tel./Fax 06.45441995
editoriale.artemide@fastwebnet.it
www.artemide-edizioni.it

Editore
Vincenzo Innocenti Furina

Segreteria di redazione
Antonella Iolandi

Impaginazione
Monica Savelli

ISBN 978-88-7575-435-8

Titolo originale:
Le Miroir du Charco Verde
© 1989 Belfond

Traduzione dall'originale in francese:
Renato Benvenuto

Il disegno di pagina 6 è di Frédéric Charles Dévé

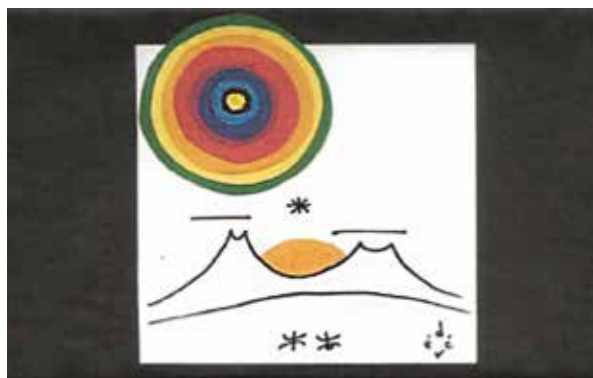
© 1995, © 2019, © 2022 Frédéric Dévé sotto il titolo:
Le Secrétaire du Diable

Sappiamo queste cose, ma non quelle che senti
quando discese nell'ultima ombra.

J. L. Borges, *L'artefice*

Hanno una legge i diavoli e gli spettri:
da dove sono entrati, di là devono andarsene.

J. W. Von Goethe, *Faust*



PROLOGO

«Tenga, ecco il libro».

I due uomini si dondolavano sulle loro sedie, silenziosi. Si poteva ascoltare il vocìo lontano del villaggio, i suoni familiari di una giornata che finisce. Risate infantili. La notte calava velocemente, come accade ai tropici.

«Tenga, ecco il libro», aveva detto il vecchio prima di tacere...

Titolo scritto a penna in bella calligrafia. Con mano da maestro...

CONTRATTI DI VITA E DI MORTE

Hector Ruetcel sfoglia il manoscritto, scorre perplesso alcune pagine. Dire che è incredulo sarebbe poco... Si rialza e chiude gli occhi ammutolito, facendo uno sforzo per riprendersi: si trova nell'isola di Ometepe, in Nicaragua, in America centrale, a 13° latitudine nord e 86° longitudine ovest, sul pianeta Terra.

L'ombra del crepuscolo ormai li circonda, coprendo quasi l'intera isola. Un ultimo raggio di sole illumina ancora la sommità del vulcano Concepción sul quale, sotto un pennacchio di fumo che si sfilaccia nel cielo, brillano rocce nere, rosse e marroni.

CAPITOLO 1

La folla si accalcava sull'imbarcadero. Alcuni commercianti trascinavano fusti di birra e di rum insieme a casse di altre vettovaglie. Scambiavano battute salaci con un gruppo di corpulente comari di ritorno dal mercato con i grembiuli di merletto insudiciati dal lavoro e i reggipetti gonfi di banconote. La natura aveva certo dotato le signore di seni generosi, ma qui c'era qualcosa che non tornava. Si doveva forse all'inflazione se erano divenute così seducenti? La crisi economica rendeva le donne maggiormente desiderabili.

Sul molo di cemento si pigiavano famiglie di contadini che portavano con goffo disagio il loro vestito della domenica, di ritorno dalla visita a un loro parente sul continente. Si notava qui e là qualche isolato piccolo funzionario con le scarpe di vernice e la cartella di cuoio in mano, come pure soldati in divisa verde oliva con il fazzoletto rosso e nero al collo e il kalashnikov in spalla.

La *Señora del Lago* era stata costretta a gettare l'ancora a qualche distanza dal porto. Il livello del lago era piuttosto basso in questa stagione e gli alisei sollevavano un'onda insidiosa che non rendeva facili le manovre. Trainate da marinai per tutta la lunghezza di una corda

tesa, alcune chiatte di legno facevano la spola fra il molo e l'imbarcazione, alla quale si accedeva attraverso un asse lungo cinque o sei metri che, beccheggianti al ritmo delle onde, fungeva da passerella. S'inarcava e scricchiolava sotto il peso dei passeggeri che l'attraversavano con passo malfermo, aiutati dalle braccia protese di due marinai mezzi ubriachi, uno a bordo della chiatta e l'altro sulla terraferma. Inciampi, passi falsi, spaventi. Due valigie caddero in acqua, ripescate da un gruppo di ragazzini. Scoppi di grida e di risa si fusero insieme.

Hector Ruetcel guardava la scena e si chiedeva come tanta gente potesse trovare posto a bordo della *Señora del Lago*. Quella decina di vacche accanto a lui erano anch'esse compagne di viaggio? Aspettando il suo turno per salire a bordo pensava con apprensione alle storie di naufragio che gli avevano raccontato. Il lago Cocibolca aveva fama di essere pericoloso da navigare, perché ospitava degli squali provenienti dal mar dei Caraibi che si erano adattati alle sue acque dolci. «Questo lago è traditore», dicevano gli isolani, che dopo ogni tempesta trovavano sulle loro spiagge i corpi degli annegati mutilati dai pescecani.

A bordo della nave i passeggeri si sistemavano come potevano, anche sulla tolda dell'imbarcazione. Dai fagotti tiravano fuori le amache che venivano appese alle travi sotto il ponte di coperta. Lo spazio era esiguo ma bene o male, fra risate e buon umore, ciascuno trovava un posto dove stare. Alcuni bambini venditori ambulanti di giornali, gomme americane, manioca fritta o bibite gassate si facevano strada a fatica fra bagagli e viaggiatori

per proporre gridando la loro mercanzia, mentre gli scaricatori finivano di stipare sacchi di cemento e di concime e barili di benzina.

L'imbarco terminò col trasporto del bestiame mediante una gru. Le vacche muggivano in modo straziante mentre venivano issate una ad una, le zampe penzoloni, con una correggia sotto la pancia. Il cavo cedette per il peso dell'ultima di esse che cadde nel lago e riguadagnò a nuoto la riva. La sua cattura al lazo e il pieno successo dell'operazione di caricamento furono salutati da una salva di applausi. Chiuso l'incidente, alcuni mozzi si tuffarono nel lago per disincagliare le ancore dalla melma, mentre altri tiravano a braccia le catene che si misero a sferragliare contro le carrucole di prua. Gli ordini si rincorrevano fra i membri dell'equipaggio, le macchine iniziarono a rombare e la sirena diede il segnale di partenza. Cielo limpido, tempo mite – si prospettava un'ottima traversata... La *Señora del Lago* fece rotta verso l'isola di Ometepe.

Il vicino di Ruetcel mostrava ostentatamente di chiedersi chi fosse quel *gringo* che indossava una T-shirt bianca, dei blue jeans ben stirati e portava un borsone di cuoio di modello straniero. «Lei non è di qui, vero?», gli chiese con una certa timidezza. No, Hector Ruetcel era francese. Geografo. Era opportuno rispondergli qualcosa... E lo fece di buon grado. L'altro a sua volta si presentò: «Sono studente d'economia a Managua. Vengo qui a trovare i miei genitori per le vacanze», e azzardò a chiedergli: «Lei è uno di quelli che da noi vengono chiamati internazionalisti?». Sì. Ruetcel era venuto per

sostenere la Rivoluzione, risiedeva nel paese da qualche anno, come membro delle brigate internazionali. Il suo interlocutore si mostrò soddisfatto di questa risposta, come se essa avesse conquistato le sue simpatie.

«E Ometepe com'è?», chiese Hector.

«Un posto meraviglioso», dichiarò lo studente.

I suoi due vulcani erano fra i più alti dell'America centrale, disse. Erano uniti da una striscia di terra: sulle mappe l'isola aveva la forma di un numero otto, ma poiché si estendeva da ovest a est era tutto sommato un 'otto orizzontale', il segno che in matematica designa l'infinito. Quando il tempo era limpido, dalla cima del vulcano Concepción era possibile vedere i due oceani che bagnavano il continente, l'Atlantico e il Pacifico. Ometepe? Il centro di gravità di tutte le Americhe. Lo studente era orgoglioso di esservi nato. Era un giardino odoroso, un frutteto lussureggiante e fiorito che produceva frutti tutto l'anno. Vi regnava una pace alla quale i visitatori quasi sempre attribuivano un sentore di paradiso.

Ruetcel al suo arrivo prese una stanza in una pensione familiare nei pressi del porto, vi depositò il borsone e uscì. Scorgendo un gruppo di uomini all'ombra di un albero di mango, li avvicinò per chiedergli la via da prendere. Fra di loro c'erano due fratelli la cui somiglianza suggeriva che fossero gemelli.

«*Buenos días, compañeros.* Sto cercando il telefono pubblico. Potreste darmi l'indicazione?».

«Prenda a destra», disse uno dei fratelli.

«Prenda a sinistra», disse l'altro.

«A destra», insisté il primo.

«A sinistra», ripeté immediatamente il secondo.

Era uno scherzo, un luogo comune diventato quasi un classico, quel problemino di logica che vi mette di fronte a una biforcazione e a due gemelli di cui il primo dice sempre la verità e l'altro il suo perfetto contrario. Gli uomini del gruppo si misero a ridere. Alcuni di loro con gentilezza gli fecero segno di prendere la strada di sinistra. Ruetcel fece un generico cenno di ringraziamento a tutti e stava già per allontanarsi quando altri del gruppo gli gridarono: «A destra!».

Si prendevano forse gioco di lui? Chiese se per caso entrambe le strade conducevano alla meta. Questa volta la risposta fu unanime: era una cosa altamente possibile, ma non era affatto sicura... Ruetcel capì l'antifona, ringraziò senza fare ulteriori domande e salutò la compagnia. Non era del resto questo gran male per lui perdersi un po' nel villaggio. Sarebbe stato un buon modo per fare nuove conoscenze.

Le stradine sterrate sembravano essere state disegnate con il righello. Le case, sotto i loro bravi tetti di tegole rosse, erano quasi tutte in stile coloniale, con un patio, le grate alle finestre, i muri d'argilla dipinti di vivaci colori. Trovò l'ufficio delle telecomunicazioni all'angolo del viale dov'era il municipio: era una baracca fatta di assi con una centralina telefonica di legno verniciato, carica di fili e spine. Sopra la porta d'ingresso, su uno striscione di stoffa rossa si leggeva lo slogan: *'Telecomunicación, Conquista de la Revolución!'*.

C'era parecchia gente. Su richiesta dell'operatore scrisse su un pezzo di carta il numero telefonico da rag-

giungere e si accomodò su di una panca in attesa del proprio turno.

Il telefono pubblico aveva probabilmente stravolto la vita dell'isola. Quasi tutte le famiglie avevano un parente che viveva sul continente col quale all'improvviso era possibile parlare senza doversi cimentare con la traversata del lago. Ma occorreva un bel po' di tempo – una mezz'oretta buona, o anche molto di più, un pomeriggio intero, talvolta parecchi giorni – prima che l'operatore potesse riuscire a collegarsi. Doveva prima chiamare il capoluogo di provincia, e per un po' si dedicava alle smancerie nei confronti della sua collega all'altro capo del filo, chiamandola *mi amor* e invitandola a venire a visitare la sua bella isola. Poi le chiedeva di collegarlo con il centro d'interscambio regionale. Era un contatto difficile da ottenere e la comunicazione cadeva di continuo. Nuova chiamata, nuovo episodio di corteggiamento con il suo *amorcito*, finché lei riusciva alla fine a ristabilire la linea. L'operatore isolano si metteva all'improvviso a parlare più forte, mentre il pubblico dietro di lui attendeva silenzioso e solidale, nella speranza che le cose questa volta sarebbero andate meglio.

«Pronto, non riattaccate, pronto, pronto... figli di una grandissima troia, hanno riattaccato...!».

Esauato, il dito indice incallito dal lavoro (non faceva altro, per otto ore al giorno e sei giorni alla settimana), l'operatore era costretto a chiamare ancora una volta l'*amorcito lindo*. Nuovo tentativo, al quale si applicava con gesto meccanico ma sempre diligente. Nella sua missione civica di umile funzionario c'era qualcosa che

ricordava un'opera di apostolato. Lottava per la causa del progresso e della Rivoluzione, contro l'isolamento e l'oscurantismo.

Non aveva mai visto la sua collega, ma giorno dopo giorno si era consolidata fra di loro una relazione di seduzione e civetteria, e poi di sincero affetto. Quando riusciva a ristabilire la comunicazione con lei, e in seguito con il centro d'interscambio regionale, alzava ancora di più il tono della voce, quasi gridando. E si manifestava di nuovo un silenzio solidale nella sala, fra tutti quelli che attendevano il turno.

«Pronto!», si spolmonava, «non riattaccate, vi prego!».

Quando cominciava a gridare per davvero, tutti capivano che all'altro capo del filo c'era finalmente la capitale. Ogni tappa successiva nella comunicazione indicava che una distanza di minimo un centinaio di chilometri era stata superata, il che lo costringeva a forzare la voce per farsi udire.

Se arrivava l'ennesima interruzione, era con mano stanca che metteva giù il ricevitore, con un sospiro che il paziente pubblico, che gli voleva ormai bene, riecheggiava in coro dietro di lui.

CAPITOLO 2

Responsabile della riforma agraria, ex combattente della Guerra di Liberazione e fervente rivoluzionario, Angel si aspettava la visita di Hector Ruetcel. Gli era stata annunciata dai suoi superiori, con l'ingiunzione di dedicarsi completamente a lui. Lo ricevette nel suo ufficio, con molto calore e senza alcuna ansietà. Avevano all'incirca la stessa età, una trentina d'anni, e furono subito pronti a simpatizzare.

Ruetcel era stato incaricato di condurre uno studio sull'ambiente e la situazione energetica dell'isola. Era stato il ministero ad avergli chiesto di svolgere un'indagine sulla deforestazione, un fenomeno che preoccupava le autorità della capitale, e l'essiccazione del tabacco con il fuoco di legna, che ne era una delle principali cause. Angel gli offrì il suo sostegno e propose di accompagnarlo nelle sue prime perlustrazioni sul campo. Era sicuro che il soggiorno gli sarebbe risultato piacevole. Le persone dell'isola erano amichevoli e la situazione pacifica. Nulla a che vedere con il clima di terrore che regnava nel nord del Paese, dove imperversavano le bande controrivoluzionarie e i massacri si susseguivano. Ruetcel lo sapeva bene, perché tornava proprio da lì dove aveva lavorato a lungo. E ne aveva riportato una ferita, doloroso ricordo

di un'imboscata dei *Contras* a cui era miracolosamente sopravvissuto. A Ometepe la guerra appariva lontana. Aveva degli effetti, ovviamente, sulla vita di tutti i giorni. A volte mancavano la benzina o il mais, e come dappertutto i viveri venivano razionati. La corriera dell'isola era fuori uso. L'aumento dei prezzi era motivo di preoccupazione. Ma tutto sommato la vita era ancora tranquilla.

Durante le lunghe camminate tra i campi, mentre risalivano le pendici dei vulcani, Angel aiutava il visitatore a decrittare la sua isola. Gli parlava dei contadini e di come essi modellavano il paesaggio, e della Rivoluzione che aveva rimosso le recinzioni, nella volontà di instaurare un po' di giustizia. Gli spiegava l'opera di frazionamento dei campi e raccontava la storia di ogni sentiero, di ogni proprietà. Nella foresta o nei piccoli appezzamenti di terreno scorrevano con i contadini che per un momento posavano i machete o i loro aratri di legno; e chiacchieravano volentieri con le mogli che incontravano nei campi, lungo i sentieri, o anche nelle abitazioni mentre cucinavano focaccine di mais.

A Ruetcel questi dialoghi piacevano molto, specialmente per l'humour dimostrato dai suoi interlocutori. Lo metteva in allegria quel loro sorriso che di tanto in tanto spuntava nelle pause della conversazione. Con persone così, le parole e il tempo scorrevano leggeri, al ritmo del vento, senza ritardo e senza fretta, come se facessero parte integrante dell'armonia della natura circostante. I contadini li invitavano nelle loro case, semplici capanne di paglia traballanti sotto i tetti di palma che scendevano come frange troppo lunghe sulle fronti basse

delle facciate. Le pareti erano fatte di canne a graticcio o rami tagliati col machete legati insieme. L'interno angusto, col pavimento in terra battuta, conteneva il più delle volte solo un'amaca di rete e un vasto letto fatto di tavole, dove di notte certamente dormivano insieme tutti i membri della famiglia, con un modesto focolare di argilla cosparso di ceneri e privo di camino. Una piccola lampada a petrolio, una candela e una torcia elettrica erano su uno scaffale accanto al crocifisso, a un pacchetto di sale e a una bottiglia d'olio. All'esterno, un'amaca di tela stesa all'ombra tra due palme cullava un neonato, tra banani, ibiscus e profumi dei frutteti a gradoni.

Queste persone e le loro case sembravano essere cambiate a malapena nei secoli. Ruetcel si domandava quale fosse la loro origine, e ci volle del tempo prima di poter ipotizzare che appartenessero all'antica etnia dei Nica-rao, imparentata a quanto pare per lingua ai Nahuatl.

Angel gli confermò che la maggior parte di loro discendeva quasi senza nessuna mescolanza dagli indigeni che abitavano lì cinque secoli prima, ai tempi della Conquista. Gli raccontò allora dell'arrivo degli spagnoli in questa parte dell'America centrale: dal Mar dei Caraibi avevano compiuto la inverosimile impresa di risalire con le loro caravelle il río San Juan. Per superare le rapide, avevano dovuto smontare le navi, trasportarne a spalla le parti attraverso la giungla e ricostruirle a monte. Il loro stupore cresceva via via che avanzavano, perché il fiume stranamente si allargava man mano che s'avvicinavano alla sua sorgente. Finché un giorno, all'improvviso, raggiunsero una vasta e calma imboccatura: un lago

occupava tutto l'orizzonte, il lago Cocibolca. Al centro, Ometepe, con i suoi due vulcani.

Angel e Ruetcel erano seduti a chiacchierare nel patio di una famiglia di contadini quando un giovane tornò dai campi con una testa di Serpente Piumato scolpita in basalto e delle dimensioni di un pugno chiuso, che fece scivolare nella mano di suo nonno. Il vecchio la mostrò ai suoi visitatori e, davanti alla loro ammirazione, ordinò al giovane di andare a cercare qualcosa in un angolo della sua capanna. Era un sacco di iuta, dal quale tirò fuori due piatti di ceramica decorati con motivi policromi e una tartaruga anche lei di basalto.

«Ne troviamo ogni giorno nel mio campicello di banani. Li hanno fatti i nostri antenati».

Annuì. Guardò i reperti con un sorriso. Soprattutto la piccola tartaruga, perfettamente simmetrica, sembrava divertirlo. Che cosa aveva di così particolare, questa tartaruga, da fargli brillare gli occhi? Chi saprebbe mai dire cosa passava per la testa di quel vecchio? Non parlava. Nel silenzio, Ruetcel incominciò a fantasticare, a ricordarsi delle sue letture, a perdersi nelle lontananze della storia. Pensò al padre del padre di questo vecchio e a ciò che quel nonno gli aveva potuto dire quando, da ragazzino, andava con lui a pescare in piroga sul lago o a seminare dopo le prime piogge il mais sulle montagne con l'aiuto di un bastone. Allora, proprio come adesso, si coltivava nella foresta che veniva disboscata con il machete prima di essere incendiata. Sulle pendici dei vulcani, il bordo di terra bruciata formava una striscia luminosa che anche di notte era possibile vedere da lon-

tano. Vicino al fuoco, nell'ombra, gli uomini facevano la guardia attorno ai propri campicelli per evitare che l'incendio si propagasse alle loro abitazioni. La cortina di fuoco si levava, come una corona di fiamme di cui veniva cinta la montagna prima dell'arrivo dei temporali e del rituale della semina. Quanto alla coltivazione dei fagioli, si trattava di tutta un'altra storia, che avveniva molto più avanti nel corso dell'anno. Si spargevano a manciate i semi nella boscaglia umida su terreni incolti, di modo che potessero germogliare sulla superficie dell'humus, e vi tornavano, una volta trascorsi un paio di mesi, per coglierne i baccelli maturati in quello stato semiselvatico. Il mais nasceva nella cenere dei boschi bruciati e i fagioli nell'umidità del terriccio. Mais: vegetale maschio, figlio del fuoco e della dea Xilonem. Fagiolo: pianta femmina, figlia dell'acqua. Era sempre stato così da quando sui loro velieri erano arrivati gli spagnoli coperti di metallo, che brandivano una croce e cercavano oro ovunque, sputando fuoco e fiamme dalle punte delle dita.

Nel perdurante silenzio Ruetcel ricordò di aver visto nella piazza del paese, proprio davanti alla chiesa, delle statue di basalto che rappresentavano indigeni ignudi seduti, con la testa sormontata da quella di un animale – aquila, avvoltoio o giaguaro. Erano non meno di una dozzina, tutte allineate, alte dai tre ai quattro metri, e la gente dell'isola le chiamava 'gli Idoli'. Un vulcanologo, si diceva, le aveva scoperte dieci anni prima, sepolte sotto la cenere su un alto terrazzamento vicino alla sommità del cratere del Concepción. Una volta dissepelitte, apparvero dispo-

ste in piedi a semicerchio, con le facce rivolte a levante. Ce ne saranno state molte altre, nascoste tra le pieghe di antiche colate laviche e sotto le radici nella foresta? – si chiedeva Ruetcel. E il vulcano Concepción, che quotidianamente eruttava fuoco e cenere, cosa potrebbe rappresentare – *chi* potrebbe rappresentare – per questo nobile anziano signore con la sua tartaruga? Ruetcel ardeva dal desiderio di sentirlo raccontare le leggende di cui era a conoscenza. Ma con voce appena percettibile questi poté solo sussurrare: «Quetzalcoatl... il Serpente Piumato»... per poi zittirsi. Un lungo momento trascorse. Ognuno seguiva un suo sogno. Il vecchio indiano sospirò, poi guardò Ruetcel con quel sorriso che hanno i contadini di Ometepe quando l'angelo passa. Forse in quel sorriso c'era tutto quello che era in grado di dirgli.

La conversazione finalmente riprese. Si era in attesa delle piogge. Per la stagione erano state troppo rare. Ma stavano per tornare, la luna nuova era prossima. «Sembra che voglia piovere», disse il vecchio. Poi si rivolse a Ruetcel per chiedergli cosa sapesse dell'isola di Ometepe.

«Un pochino di storia e di geografia», gli rispose. «Ho in progetto di scalare il vulcano Concepción».

Il vecchio scrollò la testa in segno di approvazione. Pochi erano quelli, disse, che avevano osato arrischiare una tale ascensione.

«E il Charco Verde?», chiese. «Che cosa? Non ci è ancora andato? È assolutamente da vedere! È una bella laguna, ai piedi del Concepción, in riva al lago. Quando ci va, faccia attenzione. Il colore delle sue acque cambia. Nel pomeriggio sono verdi. Al mattino, limpide come

cristallo, con riflessi dorati. E di notte, a volte, si vedono brillare luci misteriose. Delle palle di fuoco. È l'Incantesimo. Deve assolutamente andarci! Ce lo condurrà, vero?», disse rivolgendosi ad Angel.

Il vecchio allora si voltò verso Ruetcel aggrottando le ciglia:

«Ma attento a non farci il bagno!».

«E perché non mi ci posso immergere?».

«Attenzione», disse il vecchio, «quelli che fanno il bagno lì non tornano più! È un sortilegio!».

Ruetcel ascoltava, incredulo. Angel e il bambino scoppiarono a ridere, mentre il nonno mantenne tutta la sua serietà.

«Lei non mi crede, ma è così», riprese il vecchio. «Le rane, i buoi, i rospi e le tartarughe che vedrà intorno al Charco erano persone come lei e me. E l'Incantesimo li ha irretiti!».

Quando furono da soli sulla via del ritorno, Ruetcel chiese ad Angel qualche delucidazione su questa storia dell'incantesimo.

Venne a sapere che la parola *charco* in castigliano significa 'pantano', 'pozzanghera', e per estensione è usata per designare zone paludose. Quella dell'isola doveva il suo nome al colore delle acque che sembravano tinte di tempera verde. Questo fenomeno, avevano concluso i biologi che l'avevano esaminato, era causato da una proliferazione di microscopiche alghe. Una cosa era certa: quando ci s'immergeva una mano, questa scompariva. E quando la tiravi fuori, era semplicemente bagnata, come se fosse acqua pura.

Secondo una leggenda, in questo Charco aveva la sua dimora un diavolo. Era possibile vendergli la propria anima. Comprava le persone. Molti l'avevano fatto. Coloro che firmavano un patto con lui ottenevano amore, fortuna e fama, si diceva. Ma il contratto stabiliva il giorno e l'ora della loro morte. Quel giorno, nell'ora esatta, si trasformavano in animali. E subito il diavolo s'impadroniva della loro anima e la consegnava a Satana in persona.

Chico Largo – era questo il nome del demone – viveva sul fondo delle acque, in un palazzo d'oro massiccio. Tre spiriti a lui associati gli facevano compagnia: El Lagarto de Oro (il Coccodrillo d'Oro), Mama Bucha (che era la madre di Chico Largo) e El Cristo Coto (vale a dire il Cristo Monco). Dai moncherini di quest'ultimo pendevano dei ciondoli d'oro...

Chico Largo aveva grande fama ed era temutissimo, la gente veniva da lontano per avvicinarlo e visitare il luogo dove abitava; come dei pellegrini, tutto sommato.

Sulle rive dello stagno viveva uno stregone. Era a lui che occorreva rivolgersi: avviava i contatti con Chico Largo e conduceva le trattative. Al termine del negoziato, per concludere il patto il dannato intingeva nella propria vena una penna di avvoltoio e firmava col suo sangue il contratto.

Questa era la fascinazione esercitata dal Charco Verde, deliziosa laguna dalle acque dormienti, specchio di cielo ai piedi del grande vulcano Concepción. Certi giorni, all'ora della siesta, il Lagarto de Oro usciva dall'acqua per prendere il sole. Coloro che osavano avvicinarsi po-

tevano vederlo immobile sulla spiaggia splendere in tutto il suo oro.

Angel informò Ruetcel che quel piccolo stagno era a due passi da lì e gli propose di andarlo a visitare senza ulteriori indugi. Camminarono lentamente e in silenzio. Angel sembrava avere una sorta di deferenza nei confronti di quel luogo. Se lo trovarono davanti uscendo da un boschetto, sotto il livello della strada. Dei pascoli terrazzati s'inarcavano verso lo specchio d'acqua, come gradini di un anfiteatro naturale. Lo stagno era separato dal lago solo da una spiaggia annerita e circondata da alcune mangrovie. Il contrasto del suo verde smeraldo con l'azzurro del Cocibolca era impressionante. Sullo sfondo si ergeva una collina ricoperta da una fitta rete di liane da dove qua e là spuntavano alberi in fiore. Dalla spiaggia svettavano tre palme da cocco che sembravano voler toccare la volta del cielo. Il silenzio empiva lo spazio.

Una mandria di buoi pascolava nel prato che scendeva fino alle rive del piccolo stagno. Là, tra le canne, immobili, alcune garzette bianche chiazzavano l'ombra della folta vegetazione, sotto alberi dai rami penduli. In lontananza, al di là della spiaggia che si stendeva tra lo stagno e l'immensità del lago, si intravedeva a ponente l'istmo di Rivas, lembo di terra adagiato sull'orizzonte. Nel cielo sgombro di nuvole, a strapiombo sul Charco alcuni avvoltoi planavano in cerchi.

Ruetcel all'improvviso ebbe paura e sobbalzò: dai boschi della collina si udivano levarsi dei ruggiti. «Sono belve?», sussurrò all'orecchio di Angel. Questi, assai divertito, lo rassicurò:

«Sono solo scimmie, vecchio mio, non preoccuparti, quelle che noi chiamiamo “scimmie urlatrici”... Qui ce n'è un'intera famiglia».

Di tanto in tanto sull'acqua si libravano martin pescatori, colibrì, parrocchetti verdi. Un volo di anatre prese il largo, in direzione di un minuscolo isolotto.

«Quella che vedi laggiù, al largo della spiaggia del Charco, è chiamata l'Isola dell'Amore», gli disse all'orecchio.

Poi, senza una parola, Angel indicò a Ruetcel la riva del Charco. Si muoveva qualcosa che sembrava voler uscire dalle acque... che ne usciva... che si faceva pesantemente strada tra i giunchi. Sì, questa era l'ora.

Era il famoso Lagarto de Oro che si tirava fuori dall'acqua! L'enorme coccodrillo fece qualche metro sulla spiaggia, poi si arrestò su una lastra di basalto, crogiolandosi al sole del pomeriggio...

Una volta finita la visita, ripresero la strada per il villaggio e incontrarono così un contadino che si unì a loro. Sembrava un tipo molto loquace: Ruetcel non poté fare a meno di chiedergli se conosceva la leggenda del Charco Verde.

«Come no!», disse ridendo, gioviale e palesemente ciarliero. «Stia a sentire! Mio nonno!», gridò come uno che sa di preciso dove vuole andare a parare. «A mio nonno piaceva alzare il gomito. Era un po' vagabondo e quando era sbronzo... vai a sapere dove lo si poteva ripescare! Si allontanava, girava per le campagne, camminava per chilometri, si perdeva nella sua ubriachezza. Quando si faceva buio e non era ancora rientrato a casa, doveva-

mo andarlo a cercare, recuperarlo e portarlo a braccia fino al suo letto. A volte, quando lo trovavamo ancora in piedi, prima di crollare insultava il mondo intero e minacciava il Charco. Diceva che non aveva paura, alzava le braccia e urlava: “Chico Largo, figlio di puttana! Cristo Coto, gran figlio di puttana! E tu, Mama Bucha, grandissima puttana di fratacchioni con le palle verdi! Credete di spaventarmi, eh?”. Noi mentre lo ascoltavamo ne avevamo quasi paura. Beh, lo sapete? Un giorno che aveva bevuto un sacco e una sporta, tornò a casa da solo, all’ora di cena, non avevamo mai visto una roba così, era pallido come un lenzuolo. Con la bottiglia, era finita... non l’ha più toccata! Chiuso! Indovinate un po’ cosa gli era successo! Si era messo in testa di andare a granchi sulla spiaggia del Charco. Se ne stava lì, accovacciato tra i sassi, in riva all’acqua, quando all’improvviso ne vede uno spuntare da sotto un masso. Lo acchiappa, ma l’animale scivola e cade in acqua. Lui immerge la mano nello stagno ed ecco, sotto la superficie opaca... sente un’altra mano! Sì, sott’acqua non c’era quel granchio, ma un’altra mano, che veniva dal fondo del Charco e afferrava la sua... Una mano gelida, che tirava mio nonno per farlo cadere nel Charco. *Santísima Virgen!* Il grido che avrà lanciato!».

CAPITOLO 3

Hector Ruetcel aveva continuato da solo le sue ricerche sulle risorse energetiche e l'ambiente, ed era sempre più conosciuto. Uno straniero che si aggira per due settimane nelle campagne non può passare inosservato. Da dove viene? Chi lo manda? Cosa cerca? Da dove viene quella forma di zoppia che a volte lo colpisce? È un commesso viaggiatore? E cosa vuole vendere? Che dice? Che fa? Per chi diavolo lavorerà? Vorrà stabilirsi nella regione? Comprare terra? È in combutta col governo? L'hanno mandato dal suo lontano paese? Non sarà forse uno scienziato? Uno di quelli... come li chiamavano... Sociologi? Etnologi? Archeologi? Qualche qualcosologo? Ce n'erano tanti di "*algo-logos*" che facevano la loro breve apparizione sull'isola. La voce era che stesse conducendo una ricerca. Che si occupava di foreste, di energia... Incontrava soprattutto gli anziani, li faceva parlare di agricoltura, dell'attività dei vulcani, della storia dell'isola e delle sue foreste. Per trovarli, chiedeva nelle osterie se per caso esistesse in paese qualche vecchio saggio a cui piacesse raccontare storie.

Fu così che in varie occasioni Ruetcel sentì parlare di un certo don Eugenio, che aveva "venduto l'anima al diavolo". Ruetcel aveva distrattamente prestato orecchio,

divertito, a questi discorsi. Ma notizie maggiormente affidabili lo misero al corrente che questo don Eugenio era un ricco agricoltore, uno dei grandi proprietari terrieri dell'isola. Originario di Masaya, la sua vita era cominciata senza il becco di un quattrino. In seguito la fortuna gli aveva arriso e aveva conseguito grande successo. Allevatore di bestiame e importante produttore di tabacco, don Eugenio aveva non meno di venti fornaci di mattoni per essiccare i suoi raccolti. Da autodidatta, semplicemente sperimentando, era diventato il più competente *tabacalero* del paese. La Tobacco Company, un'azienda nordamericana che esportava la produzione del paese per farne "la sigaretta del cowboy", aveva aperto una sede a Ometepe. Era senza dubbio l'impianto più efficiente dell'isola: edifici prefabbricati dotati di gruppi elettrogeni e di aria condizionata, costruiti accanto a grandi capannoni di lamiera per la selezione e il controllo di qualità delle foglie. La Company incoraggiava gli agricoltori a seguire le orme di don Eugenio: gli forniva sementi, crediti e consulenza tecnica, e si impegnava all'acquisto del loro raccolto. I suoi affari prosperavano al punto che aveva inviato sul posto una squadra permanente di tecnici e aveva fatto costruire un aeroporto allo scopo di facilitare gli spostamenti degli esperti che venivano in missione dagli Stati Uniti. L'aeroporto si riduceva a una semplice pista in mezzo ai campi, la cui unica attrezzatura consisteva in una manica a vento a strisce bianche e rosse che a lungo destò la curiosità degli abitanti dei dintorni. Fino ad allora gli aerei non erano stati altro che punti luminosi nel firmamento che, si diceva, trasportavano persone.

Un giorno, uno di questi atterrò sull'isola. Avevano visto discenderne uno stuolo di *yanquis* ricevuti in pompa magna da don Eugenio e dallo stato maggiore al completo dell'Associazione dei produttori di tabacco di Ometepe, tutti tirati a lucido. All'epoca non passò certo come un evento di poco conto. Don Eugenio fu invitato in seguito più volte negli Stati Uniti dalla Compagnia per visitare fabbriche di sigarette. In aereo, naturalmente. Insomma, senza tema di smentita e secondo l'opinione di tutti, don Eugenio era un notevole, un pioniere e un uomo di progresso. La sua era una magnifica *hacienda*, un latifondo di prim'ordine: più di un migliaio di ettari di pascoli, sentieri ben tenuti, recinti con muri di basalto dove veniva allevato un bestiame sano, copioso e della miglior razza. *La Soledad* – era questo il nome della casa padronale – era stata costruita non lontano dal Charco Verde.

Quando Ruetcel chiese in giro se questo tale don Eugenio fosse in grado di comunicargli informazioni utili per le sue ricerche sulla deforestazione dell'isola, la risposta fu non solo positiva ma anche stimolante: quell'uomo sapeva molto, aveva molto da dire e parlava molto volentieri. Ruetcel s'immaginò una sorta di gentiluomo di campagna in salsa tropicale. Divenne così un po' più attento a ciò che la gente diceva di quel signore. Si accorse che appena pronunciava il suo nome, la prima reazione dei suoi interlocutori era un balzo all'indietro e un'esclamazione che gli troncava la parola: «*Ah! El diablo!*».

«*El diablo?*», rispondeva lui allibito.

«Sì, è così che lo chiamiamo qui. È tutta una storia... per via del Charco Verde».

Oppure la gente diceva: «Ah! Quel don Eugenio! Lui e quel satanasso di Chico Largo!». Poi a volte venivano aggiunte frasette come: «È un furbacchione...» e commenti poco lusinghieri sulla sua persona. Tuttavia, anche se aveva capito che questo gentiluomo di campagna non era esattamente un angelo, Ruetcel era propenso a non dare peso a discorsi di questo tipo. Nel piccolo universo dell'isola dove tutti si conoscevano e le inimicizie non mancavano, aveva deciso di non farsi troppo coinvolgere nelle liti locali per evitare che a soffrirne fosse il suo lavoro. E d'altronde, sarà stato per compensazione, per sincerità, forse per timore, o anche per amore di giustizia, chi potrebbe dirlo, i suoi interlocutori pronunziavano sempre anche qualche parola di elogio nei confronti dello stesso don Eugenio. Era rispettato, laborioso e sapeva bene gestire gli affari della sua *hacienda*. Colto, disponibile. Ricco, ma attento anche al benessere della gente attorno a lui. Sposato tre volte, venti figli, proprio un gran bel tipo. Aveva buoni rapporti con tutte le sue mogli, alle quali non faceva mancare nulla. Era tutto sommato un *caballero*, una persona che sapeva il fatto suo. Alcuni dicevano cose luciferine su di lui, ma non erano altro che favole...

Discorsi di questo tipo Ruetcel li sentiva dalla bocca delle persone più diverse e di ogni estrazione sociale: funzionari, commercianti del villaggio, lavoratori agricoli, taglialegna, contadini di cooperativa, infermieri d'ospedale, incaricati della riforma agraria. Lo stesso Delegato del governo, che sovrintendeva ai destini rivoluzionari dell'isola, gli aveva parlato di don Eugenio con riguardo: un avversario del regime, certo, ma rispettabile.

Dopo aver espresso un tale giudizio, ognuno esternava immediatamente la propria personale versione della leggenda del Charco Verde: un loro parente stretto era stato stregato e trasformato in scimmia, in tartaruga, in tacchino. Un altro Tizio sospettava Caio d'aver firmato un patto, dato che s'era improvvisamente arricchito in modo inspiegabile. Un altro ancora si era imbattuto faccia a faccia con don Eugenio che caracollava tranquillo a cavallo in una notte di luna piena per le vie del paese, in armatura da don Chisciotte... Un vicino aveva assistito alla veglia funebre di un certo abitante del villaggio che si diceva si fosse venduto a Chico Largo. Al rintocco della mezzanotte erano apparsi tre cavalieri su focosi cavalli neri che avevano fatto abbaiare i cani, cantare le galline e ballare i maiali. I quattro ceri che illuminavano il cadavere erano stati improvvisamente spenti dal soffio di una corrente d'aria e si erano sentiti i visitatori smontare con rumore infernale dai loro cavalli. Quando alla fine qualcuno aveva osato riaccendere una candela, la salma era sparita. Chico Largo, a tempo debito, aveva rapito il defunto.

Nei prati che digradavano verso le sponde del Charco Verde pascolava una mandria che apparteneva a don Eugenio. Alcuni abitanti del villaggio sostenevano che erano persone che avevano firmato il patto, gente che aveva venduto l'anima e il cui destino era stato quello di essere trasformati in bovi. Con quel branco, dicevano, Chico Largo aveva dimostrato la sua gratitudine verso don Eugenio per i suoi servigi. D'altronde c'erano delle prove. Quando uno di questi bovini veniva condotto al

macello, per esempio, tutti potevano sentirlo muggire e gemere, e il suo pianto era disperato quanto quello emesso da una voce umana. Tanto che la gente si impauriva: sembrava proprio una persona che veniva trascinata per essere sgozzata. Volete un'altra prova? Nella mascella di una mucca una volta non era forse stato trovato un molare d'oro? Come ci sarà mai arrivato quel dente? Non sarà perché quella bestia era stato uno come me e te?

Per la padrona di casa presso la quale Ruetcel era a pensione, i sassolini di basalto del Charco concedevano speciali favori alle donne semplici che andavano a bagnarsi, come ad esempio era capitato ad una sua cugina.

«Era una donna anziana e povera. Un giorno era andata al Charco all'alba per fare il bagno e, una volta entrata nell'acqua, aveva sentito sotto i suoi piedi qualcosa come dei globi molli. Erano delle magnifiche forme di formaggio fresco. E l'intero fondo dello stagno ne era ricoperto, come se ne fosse lastricato! Stava riempiendosi di formaggio le borse e un fagotto quando udì una voce grave invadere lo spazio circostante: "Trattieni la lingua! Non far sapere mai a nessuno cosa ti è appena successo!". Bene, per una settimana quella mia cugina ha venduto i suoi formaggi tutti i giorni al mercato, rispondendo a chi glielo chiedeva che era lei a farli. Il problema era che non possedeva neanche una vacca e nessuno sapeva da dove provenisse il latte di cui erano fatti. Fu così che una vicina cominciò a insospettirsi e decise di seguirla una mattina di nascosto. Da dietro un albero vide la vecchia che si spogliava, faceva il bagno nel Charco, si spazzolava i capelli, raccoglieva il formaggio e se ne riempiva le

bisacce. La vicina corse trionfante a raccontare la storia a chiunque del villaggio fosse disposto ad ascoltarla. La cosa fece un tale scandalo che il Consiglio degli Anziani e il Comitato di difesa sandinista convocarono mia cugina formaggiaia per farle senza mezzi termini la domanda: era il diavolo a fornirle la merce che lei vendeva? Intimata a dire la verità, finì per confessare in lacrime tutto. Era terrorizzata, temeva la voce del Charco. Fortunatamente la sua sincerità e buona fede commossero tutti e fu perdonata».

Era tutto vero, sosteneva la padrona di casa di Ruetcel. Bastava chiedesse in giro, tutti avrebbero confermato l'autenticità di questa storia. C'era anche, a quanto diceva la gente, un libro, sì, un libro che ne parlava, del Charco e dei suoi incantesimi.

La buona e onesta donna aveva un figlio, che si era affezionato a Ruetcel. Era un bambino di otto anni col quale spesso chiacchierava la sera dopo il lavoro. Questo ragazzino aveva una visione delle cose tutta sua... Ciò che lo interessava di più era il fenomenale Lagarto de Oro. L'aveva visto – e visto con i propri occhi – abbrustolirsi al sole, la domenica di Pasqua, quando i suoi genitori lo avevano portato al Charco Verde. «E secondo te, giovanotto, perché quel coccodrillo è d'oro? Me lo sono sempre domandato», gli chiese Ruetcel. «Perché si nutre di sassi del Charco, accidenti!», gli rispose il piccolino. Sassi d'oro puro, grandi come meloni, di cui il laghetto era pieno zeppo.

Ruetcel percorreva in lungo e in largo le campagne, spostandosi da un capo all'altro dell'isola – era quello

il suo lavoro. Durante questi spostamenti aveva potuto più volte constatare che l'influenza della leggenda non si limitava al paese, né ai dintorni di Charco Verde, ma estendeva il suo imperio su tutto il territorio dell'isola.

Per spostarsi sul terreno i mezzi di trasporto erano molto scarsi. Il parco autoveicoli consisteva in qualche automobile, pochi camion e un autobus sempre fuori uso. Il più delle volte, quindi, bisognava ricorrere alle risorse tipiche del posto. I contadini, se erano ricchi, avevano pesanti carri con ruote di legno pieno cerchiato di ferro, identici a quelli che gli spagnoli avevano introdotto nel paese quattro secoli prima. Gli uomini si muovevano a dorso di cavallo o di mulo. Avevano anche imparato l'arte di addestrare i buoi a essere montati, e li guidavano con una corda che scorreva attraverso l'anello inserito nel muso. I tecnici della Riforma agraria, da parte loro, si servivano di un piccolo motociclo, che al suo passaggio sollevava una nuvola di polvere, sulla cui scia ragazze e ragazzi sognavano a lungo. La ferita alla gamba a volte gli dava dei fastidi, ma Ruetcel si sentiva abbastanza guarito per prendere in prestito di tanto in tanto la moto e usarla anche su terreni accidentati, quando aveva una lunga distanza da coprire. Era così che un giorno si sarebbe definitivamente convinto che nessuno, anche nel luogo più sperduto, era al riparo dalla leggenda. Fu quando sulla sua strada si trovò di fronte una colata di lava solidificata che era impossibile da superare con la moto. Si apprestava a tornarsene indietro quando sopraggiunsero tre uomini che rientravano dai campi. Accettarono volentieri di dargli una mano. Trasportando

la motocicletta di roccia in roccia sulle spalle e talvolta a forza di braccia, erano riusciti a superare l'ostacolo in due interminabili ore, coperti di sudore e lividi. Preceduti da una gioiosa banda di ragazzini che non avevano mai visto un ordigno del genere in vita loro, avevano fatto il loro ingresso nel cortile della cooperativa al calar della notte. Il suo presidente ricevette Ruetcel con cortesia, ma anche con stupore. Viveva lì da cinquant'anni senza aver mai inteso che un mulo, sì, un semplice mulo fosse stato disposto ad attraversare quella colata di lava. Chiese all'intrepido motociclista come fosse riuscito a realizzare una simile impresa con la sua moto. Ruetcel aveva risposto in tono scherzoso, strizzando l'occhio ai tre contadini che gli avevano prestato il loro aiuto, che non era certamente stato facile. E aggiunse, tanto per ridere, che forse c'erano riusciti grazie all'aiuto di Chico Largo. Invece di ridere, l'uomo fu subito colto da un'agitazione che sconfinava nel panico. Portandosi via con sé tutti gli altri contadini del villaggio, si allontanò senza una parola, abbandonando Ruetcel alle sue meditazioni per tutta la notte. Quando il mattino seguente andò via, il villaggio era deserto, spettrale.

Dopo quasi tre settimane a Ometepe, per lui era forza maggiore arrendersi all'evidenza: nessuno sull'isola, nessuno tra le sue decine di migliaia di abitanti, nessuno ignorava la leggenda del Charco. Il suo potere e le sue ramificazioni cominciavano a superare la sua stessa comprensione.

CAPITOLO 4

Passò qualche giorno e tutta la faccenda cominciava a dargli un po' sui nervi. A volte provava meraviglia per la spontaneità e la fantasia degli abitanti dell'isola, a volte era infastidito, scontento. I vari resoconti contenevano tante discrepanze da una persona all'altra da metterlo in completa confusione. Ipotizzò che dietro la proliferazione di varianti doveva esserci un'antica storia india che la tradizione orale aveva conservato. La leggenda del Charco Verde doveva essere collegata a un mito nahuatl, pensò.

La magica stranezza del luogo si prestava bene a questo. Ma era il mito originario a interessarlo e gli sarebbe piaciuto recuperarlo senza distorsioni romanzate.

La sua mente abituata ai metodi statistici gli suggeriva che la possibile ripetizione di una stessa versione o anche di due varianti abbastanza vicine tra loro avrebbero potuto fornirgli una pista o che un gran numero di varianti avrebbero permesso confronti incrociati interessanti. Era attentissimo adesso a seguire il minimo dettaglio di ciascun racconto. Magari avesse potuto ascoltare la medesima storia, anche solo due volte! Ci si perdeva invece in un labirinto affollato di buoi, cavalli neri, rospi, tartarughe, avvoltoi, cadaveri, Coccodrilli d'oro e forme di formaggio fresco, Cristi monchi dalle spalline dorate, Chicos Largos

e Mamas Buchas... Ascoltò venti, cento, mille variazioni: gli incroci di dati non funzionavano mai, giammai due versioni coincidevano. E quel ch'è peggio, la stessa persona intervistata due volte non ripeteva mai la stessa storia. La sua mente annaspava nella confusione. Si chiese se per caso stesse perdendo la ragione. Le ramificazioni della leggenda erano infinite, così come il numero di piste che aprivano. Decise di fare la conoscenza di don Eugenio: quest'uomo, almeno, poteva parlargli del Charco Verde. Poteva legittimamente aiutarlo a risalire alla fonte, all'origine della leggenda. Ma come avvicinarlo? Alla prospettiva di un simile incontro provava, senza neanche ammetterlo con se stesso, una certa apprensione, pari almeno alla sua curiosità, – un'apprensione che s'accentuava nella misura in cui aumentavano la fama di don Eugenio e le dimensioni della leggenda. Desiderava quel momento e sapeva che necessariamente sarebbe arrivato. Il caso un giorno decise per lui.

Pur viaggiando occasionalmente in moto, il più delle volte si spostava a piedi, o a volte in autostop, su carri trainati da buoi o anche su camion che trasportavano banane o cocomeri. Proprio mentre viaggiava nel retro di uno di essi, l'atteso evento finalmente si realizzò. Il camion si era fermato davanti alla scuola per prendere a bordo un gruppo di bambini che si sistemarono alla bell'e meglio, a cavalcioni sui cocomeri, come già aveva fatto lo stesso Ruetcel. Questi si accorse che uno degli scolari era soprannominato *El Diablito* dagli altri suoi compagni. Chiese il motivo del soprannome e gli fu detto, tra le risate, che questo *Diablito* altri non era che il figlio di Chico Largo in

persona. In altri termini, spiegarono, era figlio di don Eugenio. Rispondendo a uno sguardo interrogativo, il ragazzino confermò. Ma ci tenne a precisare insistentemente che il suo vero nome era Oswald. «Se lo desidera, posso condurla da lui», aggiunse.

Alla fermata successiva Ruetcel e Osvaldo smontarono insieme saltando a terra dalla piattaforma dell'auto-carro. Appena varcarono il cancello del giardino di *La Soledad*, il ragazzo capì che il padre non c'era e, rivolto a Ruetcel, disse: «È uscito, ma si sieda pure, non ci vorrà molto», indicando una delle sedie a dondolo sul patio.

Ruetcel si dondolava sulla sedia. Tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette e se ne infilò una tra le labbra, senza accenderla. Il posto era tranquillo. All'angolo della casa si vedeva un piccolo giardino, non troppo ben curato, e un roseto. Si accese la sigaretta. Davanti a lui, un cespuglio di ibisco. Un colibrì, col suo volo a scatti, e poi immobile accanto a un fiore scarlatto. Dietro, il cono del Concepción, la natura in tutta la sua potenza. Ultimi raggi del sole sul basalto nero, malva, violetto.

Arrivò don Eugenio, aiutandosi con una gruccia, e Ruetcel immediatamente si alzò in piedi.

«Buongiorno signore. Mi chiamo Hector Ruetcel. Volevo incontrarla».

«Molto bene! Molto bene! Che sorpresa! Ma come mai? In che cosa posso esserle d'aiuto?», chiese il vegliardo.

«Sto facendo una ricerca sui problemi energetici dell'isola. Volevo conoscerla e se possibile intervistarla».

«Con gran piacere! Bravo, una visitina a casa mia, finalmente! Ma mi scusi, che diavolo vuol sapere da me?».

Ruetcel cercò con cura le frasi da dire. Il suo lavoro verteva sulle risorse energetiche di Ometepe e gli interessava tra le altre la questione dell'essiccazione del tabacco. Il nome di don Eugenio gli era stato fatto come quello di una persona di grande esperienza che avrebbe potuto essergli utile.

«Nella misura dei miei modesti mezzi, con piacere! Per favore si accomodi. Posso darle qualcosa da bere? Un tè? Un succo di frutta?».

«Del tè, per favore».

«Esmeralda!», gridò don Eugenio in direzione di una stanza che probabilmente era la cucina. «Esmeralda!».

L'uomo era di un'età indefinibile. Capelli bianchi, pettinati all'indietro. Portava occhiali con lenti colorate in verde che nascondevano i suoi occhi. Baffetti grigi, stretti e fini, ben tagliati. Un viso curato, dalla pelle chiara e con qualche ruga poco profonda. Era di bassa statura e vestito con antiquata eleganza: camicia bianca a maniche lunghe inamidata, pantaloni neri con la piega e i risvolti, e scarpe di pelle marrone scupolosamente lucidate.

Nessuno rispose alla sua chiamata. Si rivolse a Ruetcel e gli confidò come a un vecchio amico:

«Ah! Che casa! È insopportabile! Non c'è mai nessuno quando serve!».

Si allontanò zoppicando. Dalla cucina giunsero alcune grida. Il vecchio tornò, reggendosi pesantemente sulla stampella.

«Mi scusi», e sedendosi sorrideva. «Continui, per favore!».

Ruetcel aveva sentito dire che era un *tabacalero* e uno dei più grandi proprietari terrieri dell'isola.

«È esatto. Ma meglio non esagerare!».

«Sarebbe disposto a parlarmi un po' dei problemi della deforestazione e dell'essiccazione del tabacco? Forse per cominciare potrebbe raccontarmi la sua storia personale...».

Don Eugenio ascoltava attento. Quando Ruetcel smise di parlare, rimase in silenzio per alcuni istanti conservando lo stesso atteggiamento di concentrazione. Tolsse quindi gli occhiali, abbassò il capo e tirò fuori lentamente di tasca un fazzoletto. Alzò verso il visitatore i suoi occhi intensamente neri che presentavano un leggero strabismo. Poi cominciò a lustrare gli occhiali, ne controllò la pulizia in controluce e li rinforcò con calma.

«Porto delle lenti colorate perché i miei occhi sono assai delicati», gli spiegò. «Il sole li ferisce, come in generale ogni luce intensa. Il mio oftalmologo mi ha raccomandato di prenderle verdi».

Si esprimeva con un lessico che Ruetcel raramente aveva sentito uscire dalla bocca dei contadini dei dintorni. «Oftalmologo»... E continuò con una nota di allegria nella voce:

«Non sono più tanto giovane, amico mio, ma non me la cavo poi così male per la mia età. Vado per gli ottanta. Ho fatto un bel po' di strada, vero? E sono più di cinquant'anni che vivo su quest'isola!».

Quando vi si era stabilito non c'erano strade, né automobili, né elettricità, né acqua corrente. «Non parliamo di fertilizzanti o trattori, ovviamente, solamente

machete e ‘bastoni da scavo’. Le donne spesso a malapena portavano vestiti, molte andavano ancora a seno nudo... Era un luogo vergine, insomma, e gli abitanti erano di una ignoranza abissale. La malaria provocava grandi devastazioni».

Inizialmente aveva praticato la medicina. Iniezioni, aspirine, nivachina... A volte otteneva dei buoni risultati e così grazie alla sua reputazione aveva cominciato ad accumulare un bel gruzzoletto. Si mise a comprare della terra, immaginando che ci fosse modo di arricchirsi, visto che i terreni vulcanici erano particolarmente fertili. Finì per dedicarsi all’agricoltura. Al tabacco. Fu lui a cominciare a introdurre progressi nell’isola, il primo trattore, i fertilizzanti. A poco a poco, solo con le proprie forze, c’era riuscito. Il risultato era lì: la sua magnifica *hacienda La Soledad*.

«Già cinquant’anni... Come vola il tempo, vero? L’altro giorno ho ricevuto la visita del signor curato. È un amico. Era seduto proprio dove è seduto lei adesso. E parlavamo dell’età. Viene spesso a trovarmi, per via del mio roseto. Ho un bellissimo giardino di rose, lo sa? Dietro la casa. Da qui può vederne un pezzo. Di tanto in tanto il curato ama venirci a trascorrere qualche momento il pomeriggio, da solo. A volte tira fuori dalla tasca un libro che legge mentre cammina lentamente lungo i vialetti, tra le rose. Il suo breviario».

Sapeva esprimersi con ponderazione e disinvoltura. E scegliendo accuratamente le parole. Proprio come Ruetcel avrebbe imparato a conoscerlo in seguito: uno di quegli uomini capaci di parlare per ore di seguito cat-

turando il suo uditorio, senza mai lasciare ch'esso si distraesse un solo istante.

«Sa cos'è un breviario, vero? Il libro che i sacerdoti devono leggere tutti i giorni. Quando viene in visita, si ritira qualche momento nel roseto, poi c'incontriamo qui nel patio per chiacchierare un po'. Per passare del tempo. L'altro giorno era dunque seduto al posto dov'è lei e facevamo dei calcoli».

«È spagnolo e ha sessant'anni. Penso che lo abbiano mandato qui sull'isola come in pensione: infatti è a fine carriera. Quest'isola è un posto tranquillo. Mai un omicidio, mai un crimine e, fino alla Rivoluzione, mai un furto. Se fossi un curato, penso che mi piacerebbe trascorrere qui gli anni della mia pensione. Stavamo facendo dei calcoli, dunque. Lui, sessant'anni. E io sono sugli ottant'anni. Lui, rispetto a me, è proprio un bimbo! Mi diceva: "Le mie congratulazioni... Lei ha fatto il giro del sole ottanta volte, ed è ancora così in gamba!". Gli ho chiesto se sapesse che distanza faceva, in chilometri. Non lo sapeva. Lo sa, signore, qual è la distanza? Oltre settantamila milioni di chilometri! Settantamila milioni! Si rende conto! Ma non è a questo che lei è interessato...».

Passarono due ore, tre ore, quattro ore. Era ormai notte fonda. Don Eugenio lasciava raramente che il suo visitatore finisse una domanda. Non era d'altronde necessario porgliene alcuna per avere il piacere di ascoltarlo. Attraverso piccole frasi e tocchi successivi, con un fiume di parole intervallate da silenzi più o meno prolungati, oppure accelerandone il flusso, alzando a volte il tono e a volte sussurrando, mimando le situazioni, i personaggi e

i loro dialoghi con un'impresionante gamma di espressioni e voci, tamburellando col dito o battendo il pugno sul tavolo di legno per sottolineare certe frasi, offriva al suo ospite una meravigliosa saga che vedeva protagonisti l'isola e i suoi abitanti. Sapeva affascinare il suo pubblico con aneddoti ben raccontati, ma anche ridestarlo con qualche colpo di scena inaspettato o divertente, e spesso concludeva le sue frasi con un silenzio misurato, rilanciando a volte il racconto con il suo terribile: "No! Dico una bugia!", immediatamente seguito da una rettifica che cambiava completamente il corso della narrazione. Spesso adottava invece un tono da vecchio saggio, a tratti un po' stanco e dalla voce profonda, abituato ad essere ascoltato e consapevole del peso delle parole.

Continuava a parlare nella penombra. Non c'era altro che la sua voce, il fascino di quella voce.

«Cos'è capace di dire la gente! È impressionante, certe volte... Tante e tante stupidaggini... Le persone parlano senza sapere... Certo, c'è quel proverbio che dice: "Non c'è fumo senza arrosto", giusto? Ma comunque, nel complesso le persone parlano senza sapere. Per esempio, nella mia proprietà si trova uno stagno verde chiamato Charco Verde. La gente lo chiama così per via delle sue acque verdi, ma a volte, a seconda del cielo, cambia di colore. Beh, la gente dice che sul fondo di questo laghetto ci vive un demone. Sì, un demone! Dicono che lavoro per lui e arrivano al punto di insinuare che io gli abbia venduto la mia anima, e non so quali altre sciocchezze. S'immagini se lei fosse in una situazione del genere! Quanto a me, la cosa mi può solo divertire. Ma quel che è certo è che c'è

un mucchio di gente che crede a queste fesserie! E ne ho visti passare di idioti, io, caro signore, che vengono qui a casa mia. E a che scopo? “Per vendersi”, a sentire loro. Sì sì, proprio per vendersi, caro signore. E vengono a consultarmi! A me! “Servo vostro...”! Che vuole che ne sappia io di quelle cose, eh? Noi, in confidenza, lei ed io, che ne sappiamo... Possiamo riderci su, non le pare? Guardi, ho un amico, un letterato. Si chiama Carlos Sánchez Paga. Si chiamava... adesso è morto. Gli hanno fatto dei funerali imponenti! L'attuale governo. Era loro amico, una persona importante. Aveva vinto premi in Francia, Argentina, Messico, Stati Uniti, Spagna, Cuba e non so dove! Era molto intelligente. E brutto! Ma di una bruttezza...! Simpaticissimo. È stato molto buono con me. Be'... s'interessava di archeologia, facevamo degli scavi insieme, nella *hacienda*. Aveva trovato statuette, urne funerarie, idoletti, ceramiche... delle ceramiche ‘Luna’, come, a quanto pare, vengono chiamate. E spesso, nei momenti morti, gli raccontavo delle storie. Il Charco Verde, Chico Largo... Tutto ciò lo affascinava».

«Un giorno eravamo qui, in questo patio, a bere qualcosa. Gli raccontavo aneddoti sul Charco. Era incantato, come ogni volta che gliene parlavo».

«“Don Eugenio!”, mi ha detto a un certo punto. “Amico mio, come mai non ha ancora scritto nulla sul Charco?”».

«“Caro amico”, gli risposi, “non ho la sua mente né la sua cultura, tanto meno il suo talento! Non sono scrittore. Ma ho comunque con me un libro... Proprio così, un libro dove tengo i registri di tutti quegli idioti che vengono da me a vendersi”».

«“Come?”», disse sbalordito. “Me lo mostri! Me lo mostri subito! Voglio vederlo! Incredibile! Lei tiene un registro di tutto questo? Voglio vederlo!”».

«Gli scavi, le urne, le ceramiche ‘Luna’, niente lo interessava più. Pensava solo al libro, non voleva sentir d’altro. Be’... ho finito col mostrarglielo».

«“Amico”, disse grattandosi la testa dopo averlo sfogliato, “amico mio, questa roba che ha qui se le dico di prestarmela, non me la presterà. E se le dico di vendermela, non me la venderà. Allora gliela rubo!”».

«“*Hombre!*”, gli ho detto, “È impossibile: il libro non glielo consegnerò. E poi perché lo vuole?”».

«“Glielo restituirò senza alcun dubbio”, mi assicurò. “Tra quindici giorni al più tardi. Ha la mia parola!”».

«Serviva per il suo lavoro, mi spiegò. Testardo come un mulo. Insisteva, lo voleva assolutamente, non demordeva. Alla fine, insomma, ho ceduto. Ne aveva bisogno: e gliel’ho dato. Se lo portò via. Due settimane dopo era morto. Sì, morto! Mentre era in vacanza. Attacco di cuore. Ne hanno parlato i giornali. Sono andato al suo funerale: magnifico. Nella Cattedrale di Granada. C’era il vescovo, i ministri. Grandiosi, quei funerali. E il mio libro? Come recuperarlo? Sono andato a trovare la sua famiglia, ho fatto fare delle ricerche alla moglie e ai suoi amici nel suo ufficio, fra le sue cose. Niente. Non si è mai più ritrovato. Adesso ne ho un altro. Uno nuovo: lo sto scrivendo, quando ricevo delle visite. Continuo a tenere un archivio, con i miei nuovi clienti. Ma ce ne sono meno di prima. Ora alla gente dico: “È finita, non si compra più. Questo governo ci chiede così tante tasse

che non si può più lavorare. Il giorno in cui saranno abolite tutte queste seccature, le attività del Charco riprenderanno”. È che su ogni contratto ricevo una percentuale, sa, una commissione. Almeno per stare a quello che dice la gente...».

CAPITOLO 5

«Ma in che consistono queste ‘attività?’», chiese Ruetcel. «Cos’è che lei compra? Cosa scrive in questo famoso libro?».

«Beh, quello che l’idiota mi sta dicendo, diamine! Ciò che vende, che ha intenzione di vendermi... Lui mi parla e io scrivo: nome, età, luogo di nascita. Scrivo tutto: mulatto, gran naso, piedi piatti. Se sembra intelligente oppure se è uno sciocco. E ovviamente riporto ciò che desidera, quello che mi chiede... Senta questa per esempio: un giorno un uomo è venuto qui dal Costa Rica. Se ne rende conto? Ci sono persone che vengono dall’estero. È incredibile. Per questo minuscolo Charco Verde... E va bene! Questo tizio veniva da un villaggio a sud di una piccola città di laggiù... già, come si chiamava quel buco di posto? Non ricordo più. Mi compare allora quest’uomo con le dita piene di anelli, tutti anelli d’oro, qualcosa di abbacinante. Si presenta al cancello».

«“Don Eugenio?”».

«Ero seduto qui nel patio, a fare i conti e a preparare le buste paga, come ogni sabato».

«“Sì, *señor*. Entri, la prego. Cosa posso fare per lei?”».

“Bene”, mi ha detto. “Vengo dal posto tale. Mi chia-

mo Tal dei tali. Voglio parlarle di una faccenda molto confidenziale”.

“Se si tratta di qualcosa di confidenziale, le do la mia parola che siamo soli. Possiamo parlare liberamente anche qui”.

“Ma che non si sappia!”.

“No, no, no, non ha nulla da temere. Quello che si dice qui è sacro. Strettamente confidenziale. Qui ci siamo solo io e lei, e questo libro mastro che ogni sabato aggiorno. Cosa desidera?”.

“Ebbene... Vede”, mi disse, “io esercitavo la professione...”.

“Quale professione?”.

“La professione...”».

«E lo vedevo esitante, girarci intorno torcendosi le mani».

«“Si rilassi”, gli ho detto, “siamo soli, lei può parlare”.

“La professione che è anche la sua!”, sbottò alla fine. “Ma in realtà non ne so nulla! Sono un imbroglione. Un vero imbroglione. Perché Tizia s’innamorasse di Tizio, ho venduto dello zucchero macinato fino fino come talco. Questa roba la chiamo ‘Filtro d’Amore’. Chiedo anche che mi diano delle fotografie, ci infilo degli spilli... ma son solo delle assurdità!”, mi dice. “In realtà non ne so un bel niente. Ora ho il problema che la gente è convinta che le vendo solo acqua fresca. Mentre lei... lei non ha di queste difficoltà! Loro le credono. Tutte le persone che vengono da me, in Costa Rica, mi parlano di lei e raccontano meraviglie del Charco Verde”.

“*Hombre!* Insomma, tu cosa vuoi da me?”.

“Lei lo sa cosa voglio. Voglio che lei mi venda i poteri magici che possiede”.

“*Hombre!* È impossibile! Non sai che sarebbe come darti il mio machete? Come potrei poi lavorare? E ti pare che io ti venda la mia sapienza così? Non posso. In nessun caso!”.

“Senta”, alla fine mi ha detto. “Senta, deve esserci un modo per metterci d’accordo. Le offro un contratto. Possiamo fare una società. Naturalmente, questo qui che le sto vendendo adesso è un articolo del tutto legittimo, genuino e corretto”».

«Quel tipo riteneva, come vede, che io fossi uno stregone, che sapessi un sacco di cose su ‘quelle cose là’...».

«“No”, gli ho detto. “Non pensarci nemmeno. Come sarebbe possibile un affare del genere? È fuori questione”.

“Aprirò un conto in banca. Ogni mese effettuerò un bonifico: lei avrà la sua bella parte di torta...”».

«Questo grande furbone aveva una risposta per tutto. Gli ho detto che mi riservavo di rispondere. Che dovevo parlarne con Chico Largo, Lagarto de Oro, Mama Bucha e Cristo Coto. Che non avevo né l’autorizzazione né i poteri per disporre a mio piacimento di quei segreti magici».

«Tre mesi dopo, l’uomo era di ritorno. In questo stesso patio, innanzi a me. Mi saluta».

«“Allora com’è andata a finire?”», mi chiede lui.

“*Hombre!*”, io dico. “Solo ora, vedendoti, mi ricordo di te. Non ho fatto niente”.

“Ah! Per la miseria! E io che ero venuto sin qui”, disse

in tono di rimprovero. “Ho anche portato dei soldi per chiudere l'affare”.

“Ma nessuno è venuto a cercarti! E nessuno qui vuole i tuoi soldi! Che io sappia, non ho fatto nessun accordo con te. Ti ho solo detto che avrei fatto un consulto. Beh, me lo sono dimenticato. Ora sì, mi ricordo. E lo farò. Puoi starne certo”.

“Le lascio cento pesos, di modo che possa inviarmi la risposta per telegramma”.

“No, no e poi no. I telegrammi non sono sicuri. I postini i telegrammi li leggono: è pericoloso. Ti farò sapere per lettera”».

«E così quel tizio se n'è andato. Come tanti altri. Lo sa, amico, che a volte ci sono anche persone che mi scrivono? Tutto ciò è davvero incredibile! Conosce quel posto chiamato Malpaisillo, nell'ovest del paese? Una regione cotoniera. Poco prima della raccolta, assomiglia a un campo di neve. È meraviglioso, una distesa bianca a perdita d'occhio. Bene, da lì ho ricevuto lettere da lavoratori, peones, sono stato tempestato da lettere che mi tormentavano con le loro richieste. Una volta ho anche avuto a che fare con un bambino di dodici anni. No! Dico una bugia! Non doveva avere più di dieci anni, quel moccioso. Era venuto qui a piedi, da Malpaisillo, tre giorni di viaggio. Sua madre lavorava lì come operaia e lo aveva incaricato, quel poveretto, di consegnare a me in persona una lettera scritta da lei, nella quale mi diceva che aveva avuto tredici figli, cinque erano morti, quattro erano malati. Voleva che la informassi delle mie condizioni. Che lei era consapevole che era in cambio della

sua anima e che dopo un certo numero di anni il diavolo l'avrebbe portata via... Mi chiedo... mi chiedo come sia possibile che la gente creda a queste cose».

Ruetcel osservò che don Eugenio aveva abbassato il tono e che aveva esitato, come imbarazzato, al punto da lasciare che il silenzio permeasse il suo monologo. Ma il vecchio riprese a parlare, come a malincuore, e con un terrificante sorriso sul viso, confessando con voce grave:

«Ma in fondo la colpa è mia. Perché li incoraggio. Li seguo nelle loro fissazioni, insomma. Gli reggo il gioco, maledizione. Ma c'è bisogno ogni tanto di farsi quattro risate, non crede?».

E si mise in effetti a ridere.

«Mia moglie ha un diavolo per capello, per colpa del Charco Verde. La mia signora è inviperita. Sul serio. Spesso va su tutte le furie! È per i miei figli, per Oswaldo, il mio piccolo *cumichi*, quello che l'ha condotta qui da me. La gente gli dice per strada: "Eccolo là il demonietto. *Adios, diablito!*"».

Dall'invisibilità della penombra, Esmeralda sbucò nel patio per annunciare che sarebbe andata a dormire. Don Eugenio e il suo ospite la salutarono, poi Ruetcel si alzò per congedarsi. Il padrone di casa lo invitò a tornare a trovarlo tutte le volte che voleva: sarebbe stato sempre il benvenuto.

La sera successiva, dopo il lavoro, Ruetcel si presentò di nuovo al cancello di *La Soledad*. Don Eugenio lo accolse a braccia aperte, non dissimulando il piacere di rivederlo, e Ruetcel si chiese senza trovare una risposta perché quell'uomo gli dimostrasse intenzioni così amichevoli.

«Che notizie ci sono di Chico Largo, da ieri?», esclamò Ruetcel per scherzo, con fare un po' provocatorio.

«Ah! La cosa la interessa, si direbbe, mio caro Ruetcel! Per favore, si sieda! Qual buon vento la porta?».

«Il piacere di ascoltarla, suppongo...».

«Vorrebbe saperne di più, eh, su, lo ammetta... Vuole che le racconti qualche altro bel trucco di Chico Largo, è questo che l'ha portata qui... Lei è fortunato, ho tutto il tempo e mi chiedevo cosa avrei potuto fare stasera. Ecco, senta questa! Un giorno, mentre tornavo a casa...».

Quel giorno, affaticato da una serie di contrattempi avvenuti nel corso dell'attività della *hacienda*, don Eugenio incappò in una di quelle persone che venivano da lui per affari 'personali'. L'uomo era sulla trentina. Viva-ce, dalla pelle ambrata, veniva da un villaggio del nord del paese. Don Eugenio l'aveva ricevuto nel suo ufficio e lo aveva ascoltato porgli domande sul Charco Verde... troppe, per i suoi gusti. Dopo aver molto menato il can per l'aia, l'uomo aveva finalmente chiesto se era vero che era lui, don Eugenio, che occorreva avvicinare per fare un patto con Chico Largo. Continuava nervosamente a toccarsi la sommità del cranio, ad accavallare di continuo le gambe, a grattarsi l'orecchio. Alla fine, sussurrò che voleva vendere la sua anima al demonio. Chiedeva cinquemila pesos... Aggiunse che avrebbe desiderato che gli fosse confermata la data della sua morte con almeno due settimane di anticipo, in modo da poter dare le sue disposizioni. Che proveniva da una regione aspra e povera, dove la stagione delle piogge era fredda a causa dell'altitudine. Vestirsi costava caro, come pure il cibo.

La sua compagna aveva ventiquattro anni e lui era venuto con il suo consenso. Avevano sette figli da sfamare ed erano senza un soldo.

«Per favore, don Eugenio», disse, «consulti per me don Chico Largo».

Nel silenzio che seguì, turbato dal mutismo del mago da cui era venuto a consulto da così lontano, l'uomo aveva aperto più volte la bocca. Ma non ne erano sortite parole. Don Eugenio lo guardava sbadigliare come una carpa, in attesa delle sciocche domande che le persone che venivano a trovarlo immancabilmente gli snocciolavano sulla consegna del denaro, la firma del contratto, le garanzie, ecc. Ma questo visitatore si alzò invece improvvisamente, pallido come un cencio, corse in fretta alla porta e si precipitò fuori dalla stanza, lasciando il suo cappello. Preso dal panico, era fuggito senza andare fino in fondo alla sua richiesta. Don Eugenio l'aveva ancora quel cappello. Nessuno era venuto a reclamarlo.

Don Eugenio stava ancora ridacchiando di quel poveraccio quando Esmeralda portò due tazze di tè.

«*Amigo!* Ci sono molte storie sul Charco Verde. Ecco, ascolti ancora. Un'altra volta...».

Un'altra volta si era presentato al cancello di casa un signore ben vestito. Esmeralda, ricevendolo sugli scalini d'ingresso, era rimasta colpita da questo individuo, perché era palesemente ricco, a differenza dei poveri disgraziati che di solito cercavano di incontrare suo marito. Aveva anche chiesto se fosse proprio lì, a *La Soledad*, che risiedeva il “grandissimo e famosissimo mago” don Eugenio. S'era persino inchinato per baciarle rispettosamente

la mano. Esmeralda sbalordita non poté fare a meno di accennare a un inchino nell'invitarlo ad aspettare in salotto. Don Eugenio si trovava in quel momento sotto un albero di mango accanto ai suoi forni per il tabacco, e procedeva a distribuire il lavoro di essiccazione del raccolto tra i suoi peones. Appena sua moglie lo avvertì, si calcò il cappello di paglia, imbracciò energicamente la sua stampella e tornò a casa attraverso una porta sul retro per farsi trovare seduto dietro la scrivania del suo studio.

Si trattava di un uomo tarchiato sulla quarantina, con un cappello di feltro nero a tesa larga e una camicia a fiori atillata. Un ciuffo di peli neri del suo petto villosa debordava dal colletto. Portava un braccialetto d'oro al polso e molte catene dorate al collo. Cominciò a parlare con disinvoltura. Un pezzo grosso, pensò don Eugenio. Si chiamava Clotario Icasa, e veniva dalla Nueva Guinea dove viveva da due anni.

«Conosce la Nueva Guinea, vero?», chiese don Eugenio a Ruetcel, cominciando senza indugio a descrivergli il luogo.

Era una regione che faceva parte della giungla orientale del paese. Pochi anni prima della Rivoluzione, il governo l'aveva dichiarata aperta alla colonizzazione e aveva inviato dei bulldozer per scavare una strada. Questa si era improvvisamente arrestata, senza un motivo particolare, nel bel mezzo di una palude. I coloni, provenienti da ogni parte del paese, erano contadini senza terra o peones che speravano di far fortuna, poiché il ministro dell'Agricoltura aveva promesso un pezzetto di terra a chiunque avesse accettato di stabilirsi lì. Tutti

erano riusciti a sistemarsi aprendosi una radura a colpi di machete, per costruirvi una capanna di legno, facendo così in modo che le famiglie rimaste a casa potessero raggiungerli. La loro vita aveva conosciuto un nuovo inizio. Le fattorie furono battezzate con nomi significativi: Nueva Esperanza, Nuevo Amanecer, Nueva Jerusalem. All'incrocio delle strade nacquero dei villaggi di transito attraverso i quali passava il traffico dei raccolti. Cominciarono ben presto a fiorirvi i commerci. Queste città-fungo attraevano avventurieri di ogni risma che vi trovarono terreno fertile nel quale esercitare le loro arti: ciarlatani, speculatori, truffatori, venditori di medicinali miracolosi, predicatori di sette di invasi. Alla seconda stagione delle piogge, ogni illusione dei coloni venne infranta. Quaranta giorni di tempeste sommersero i raccolti, spazzarono via le case e il bestiame, distrussero le strade e gonfiarono i fiumi fino a farli straripare. Le onde dense e limacciose trascinarono alla deriva nella loro corrente gli alberi abbattuti dalla folgore, che a un certo punto venivano risucchiati da gorgi profondi. I cadaveri degli asini galleggiavano sul filo dell'acqua, con gli avvoltoi appollaiati sui loro ventri rigonfi. La popolazione colpita dal sinistro cercava in un modo o in un altro di ricostruire. L'erosione aveva mangiato il suolo e la terra si era depauperata. I bambini morivano di diarrea per le epidemie e la malaria costringeva a letto la maggior parte di loro. I sentieri melmosi erano diventati impraticabili e gli stivali rimanevano imprigionati nella fanghiglia. Perfino i carri trainati da buoi restavano intrappolati. In un tale

inferno gli albergatori dei piccoli borghi prosperavano: era presso di loro che ciarlatani e avventurieri vari tenevano il proprio quartier generale. Si giocava, soprattutto a carte. Per entrare si lasciava la pistola all'ingresso. Alcuni coloni in rovina andavano lì e per tentare la fortuna mettevano in gioco la loro terra. In bische come queste erano affondate molte delle folli speranze che l'apertura della strada aveva fatto nascere.

In Nueva Guinea, il visitatore di don Eugenio Clotario Icasa faceva il giocatore d'azzardo professionista. Aveva appena perso una *hacienda* di 500 ettari a poker, disse, come pure una mandria di duecento capi. Aveva inoltre una montagna di debiti e offrì a don Eugenio di vendersi al diavolo per tre milioni di pesos. Era padre di un figlio di quindici anni, del quale accluse una foto, un ragazzo che avrebbe egualmente venduto per due milioni di pesos, allo scopo di raggranellare cinque milioni: era quella la somma che gli occorreva.

Don Eugenio prese dal cassetto della sua tavola carta e penna, e questo gesto sembrò incontrare il gradimento del suo visitatore. Poiché si sentiva a proprio agio, si ricordò che aveva anche un altro affare da proporgli. Nella Nueva Guinea tutti erano rovinati, spiegò. Rovinati e pronti a vendersi. Proponeva che gli fosse conferito qualche potere magico per diventare agente del Charco Verde nella regione. Chiedeva di fare fifty-fifty.

Don Eugenio si aggiustò gli occhiali sul naso e rilesse i suoi appunti. Poi, tossicchiando per schiarirsi la voce, alzò lo sguardo verso il suo interlocutore. L'apertura di una succursale del Charco Verde nella Nueva Guinea

gli sembrava una cosa difficile, disse. Certo, i Maestri del Charco volevano vedere il loro impero espandersi. Ed erano consapevoli che molte persone si trovavano in uno stato di bisogno. Chico Largo e i suoi accoliti erano desiderosi di venire in aiuto di chi era nella necessità, questo era anche il loro più grande desiderio. Ma il carattere particolare della loro attività faceva sì che Chico Largo, Mama Bucha, Lagarto de Oro e Cristo Coto mostrassero – e questo era comprensibile – una grandissima cura nella scelta dei loro collaboratori. Il suo visitatore non se ne sarebbe certo sorpreso: chi era incaricato della gestione delle agenzie doveva avere elevate qualifiche e solo al termine di un severo processo di selezione venivano nominate delle persone responsabili che avevano già dato prova di sé e la cui moralità non lasciava dubbio alcuno. Le intenzioni del suo visitatore erano a quanto pareva sincere. Era anche possibile che possedesse le qualità richieste a coloro che erano incaricati delle funzioni alle quali lui aspirava. Ma, come poteva ben immaginare, non era possibile dare alcun seguito immediato alla sua offerta. La sua prima proposta, invece, riguardo la vendita di due anime, sembrava degna di interesse e da prendere in considerazione. Il profilo di queste candidature era di natura tale da soddisfare i criteri di Chico Largo ed era possibile consultarlo in merito. I termini finanziari dell'offerta erano, è vero, alquanto spropositati, cinque milioni di pesos non erano bruscolini! Ma dopotutto forse non erano del tutto irragionevoli, viste le qualità che i due richiedenti potevano vantare. Per farla breve, don Eugenio affermò che sarebbe stato lieto di

sottoporre ai superiori la richiesta del suo visitatore e lo rassicurava circa la simpatia con cui la sua causa sarebbe stata perorata. Naturalmente, per chiudere l'affare sarebbe stato necessario un certificato di battesimo del figlio, poiché la semplice foto non era, per il Charco Verde, una prova sufficiente della sua esistenza.

Don Clotario voleva regolare il suo caso seduta stante. Sarebbe tornato in seguito con il certificato di battesimo del figlio. Per il suo contratto personale, cosa avrebbe dovuto fare?

«Aspettare», rispose sorridendo don Eugenio, tirando fuori dal cassetto un calendario. «È solo una volta al mese, con la luna piena e a mezzanotte, che i Maestri del Charco Verde si riuniscono in Gran Consiglio per deliberare».

“E a quando il prossimo Gran Consiglio?”.

“Fra due settimane...”.

“Fra due settimane!”».

Ruetcel pendeva dalle labbra di don Eugenio e attendeva con trepidazione il seguito del suo racconto, che però tardava ad arrivare. Il vecchio si era all'improvviso fermato, come se si fosse assopito.

«E allora?», chiese infine Ruetcel, «È poi tornato quell'uomo, il 'pezzo grosso', come lei lo chiama?».

«Pensi lei, amico mio, la vita non lesina proprio sorprese... Immagini che un mese dopo... No! Dico una bugia! Due giorni dopo, probabilmente. Due giorni dopo, sì, c'era la Rivoluzione. L'insurrezione generale. I sandinisti a Managua. L'intero paese stravolto. No, non ho

visto più quel tizio. Non ha dato più segni di vita. Sparito, volatilizzato. Era un tipo deciso, sarebbe certamente ritornato. Immagino che gli sia successo qualcosa. Sa, tutto cominciava dappertutto a scricchiolare, all'epoca di cui le parlo... Questi sandinisti! È un vero disastro!», proruppe don Eugenio. «Cos'altro mi verrà inflitto, mi chiedo!».

CAPITOLO 6

«Immagini un po' questa cosa, amico mio. Una sera, alle undici, sei uomini in divisa e armati hanno fatto irruzione in questa casa. Con loro c'era un medico panamense che conoscevo di vista, un mulatto che lavorava all'ospedale dell'isola... Insomma, questo individuo era molto conosciuto, faceva il rivoluzionario. Uno straniero. Un *Internacionalista*, come vengono chiamati qui...».

La smorfia sprezzante con cui don Eugenio aveva pronunciato quella parola era così ostentata da lasciare Ruetcel sconcertato: «Perché mi parla in questo modo?», si chiese stupito. «Non ha sentito dire, non sa che lavoro per il governo? Che faccio parte delle brigate internazionali? Cosa cerca con questa storia, cosa vuole da me?». Preferì non reagire e lasciò passare senza rilevarla quella che poteva essere una provocazione, o forse un modo di metterlo alla prova, a meno che non si trattasse di qualcos'altro ancora... Don Eugenio continuò:

«Insomma, questa persona che veniva da Panama ha cominciato a insultarmi chiamandomi in tutti i modi, sfruttatore, capitalista, controrivoluzionario... A sentirlo, ero il peggiore essere al mondo. Un mostro, un'aberrazione della natura. Sembrava un pubblico ministero che chiede la testa di un imputato per crimini contro

l'umanità. O un generale dell'esercito che accusa un ufficiale di alto tradimento. Avevo l'impressione di essere processato da una corte marziale. Proprio qui dentro casa mia. E alle undici di notte! Continuava a gridare, urlava che avevo duecento fucili nascosti nel mio giardino, insieme a venti casse di munizioni! "È tutto sepolto in una fossa, proprio qui", strillava, puntandomi contro il dito. "Avvolto in un telone di plastica nera. I teli usati nei suoi vivai di piante di tabacco!". Gli ho chiesto come avrebbe potuto dimostrarmi una cosa del genere: "Subito!", ha risposto. "Glielo proveremo subito!".

«E ha inviato uno dei *compas* a cercare una donna lì fuori. "È lui, l'ho visto io!", gridò appena arrivata questa pazza, indicandomi col dito. Questa donna io la conosco. Potrei dirle un po' di cose su di lei: vive sulle mie terre».

«"L'ho visto con i suoi peones," gridava, "al chiaro di luna, mentre seppelliva i fucili. Li avvolgevano in uno di quei teloni di plastica che si usano nei vivai per il tabacco. E per le munizioni, è stato un falegname del villaggio, che abita qui accanto, a costruire le casse di legno!"».

«Ma non era tutto, quella megera continuò: "E un'altra volta, in una riunione che ha avuto con dei suoi amici qui, in casa sua, ha raccolto sessantamila pesos, da mandare ai controrivoluzionari!"».

«Che brutta storia, amico mio, proprio brutta! Il mondo mi stava cadendo addosso. Da un tale rovescio di fortuna, lo stesso Chico Largo non mi avrebbe saputo salvare».

«"Aspetti!", ho detto al panamense. "Aspetti, dovrei fare una capatina al Charco Verde, per chiedere aiuto..."».

“Come?” gridò il tipo. “Ma che dice?”.

“Niente, niente...”».

«Si è rivolto allora agli altri, e indicandomi ha detto: “Avete sentito? Su, *compañeros!* Che ne dite? Cosa vorreste di più? Secondo voi così non si è bruciato, il nostro farabutto?”».

“Bruciato”, disse il primo dei *compas*.

“Bruciato”, il secondo.

“Bruciato”, fece il terzo.

“Bruciato”, il quarto.

“Bruciato”, il seguente».

«Arriva il turno dell'ultimo: “Io non credo a quello che dice questa donna. Penso sì che abbia un bel fegato. Ma non credo che questo *señor* abbia seppellito quei duecento fucili. Rischierebbe la pelle”.

“È semplice”, disse il panamense, “cerchiamo. Li troveremo”.

“Giusto. Cerchiamo”, aggiunsero gli altri, “li troveremo di certo questi fucili”.

“A una condizione però”, ho detto io allora. “A una condizione! Ho quattordici peones che dormono nelle baracche. Possono darvi una mano. Potete andare a svegliarli subito. Ho abbastanza pale e picconi da poter rivoltare tutto il mio giardino. Ma vi avverto. Se non trovate niente, né una pallottola, né uno di quei famosi duecento fucili, mi pagherete per il mio giardino. Questo roseto rappresenta il lavoro di vent'anni di mia moglie. C'è un curato nel villaggio. Lei lo conosce. Padre Marcheto. Viene spesso qui, è un amico. Gli piace sedersi nel nostro giardino a contemplare le rose. Qui è felice.

Gli serviamo qualche rinfresco. Ogni volta si congratula con noi per il nostro roseto. Mia moglie ne è orgogliosa, lei capisce... Beh, una volta mi ha detto, questo prete: “Cinquecentomila pesos. Questo giardino, con tutto il lavoro di sua moglie, vale almeno cinquecentomila pesos”. Ecco. Per me il prezzo di questo roseto è quello che dice il sacerdote. Se non trovate un solo fucile, un solo proiettile, mi pagherete quella cifra. Fatelo! Rivoltatelo, questo giardino. Mettetelo sottosopra. Potete svegliare i miei peones. Altrimenti andate a farvi aiutare in paese, bussate alle porte della gente, anche se è mezzanotte. Pale, ve ne presteranno quante ne volete! E loro saranno pronti di sicuro a darvi una mano! Basta chiederglielo gentilmente!”».

«Così si calmarono un poco. Il mulatto mi disse: “Bene. Non scaveremo nel suo giardino. Ma non se la caverà così, mi creda. Domani alle otto del mattino l’aspetto all’ospedale, per un formale interrogatorio sulle armi e i soldi”.

“Molto bene”, ho risposto sommessamente. Non so allora che diamine gli abbia preso, improvvisamente è diventato un pazzo furioso. Mi ha afferrato per il colletto urlando: “Domani!”».

«E mi scuoteva come una pianta di limoni. Ha estratto dalla fondina il suo revolver americano e lo teneva con l’indice sul grilletto, facendolo roteare come in un film. Ho pensato tra me e me: “Se mi picchia, prendo la sua pistola e lo ammazzo, anche se dopo dovessero fucilarmi”. Ma non mi ha picchiato, non è arrivato fino a quel punto. Ha cambiato tono. Mi ha detto che avevano an-

che qualcos'altro da regolare con me. Una questione che volevano affrontare immediatamente. E così è successo che quella notte, amico caro, mi hanno fatto firmare un documento in cui dichiaravo che avrei rinunciato ai miei diritti di proprietà su una parte delle mie terre. Un piccolo isolotto, l'isola del Quiste. Una deliziosa, adorabile isoletta che apparteneva a me, proprio di fronte al Charco Verde. Forse è questo ciò che loro chiamano riforma agraria? Mi hanno detto che quest'isola non era mia, che l'avevo rubata, che come tutti i litorali era terreno comunale. E non so cos'altro ancora. Gli ho mostrato le mie carte, le scritture notarili: ci sono cinque proprietà di cui ho fatto la fusione per creare *La Soledad*. Il Quiste ne faceva parte. Mostro loro l'atto di vendita e mi dicono che è un furto. "Quest'isola non le appartiene!", urlava il panamense».

«Alla fine, ho dovuto cedere alla forza ed è finita che ho firmato. Un ettaro, la superficie dell'isola. S'erano fatte le due del mattino: se ne sono andati, dicendomi di venire in ospedale il giorno dopo alle otto per essere processato sull'affare dei fucili. Mi consideravano già colpevole; erano pronti a portarmi davanti alla corte marziale, inviarmi in prigione in elicottero nella capitale, che ne so. Che brutta storia, amico mio, proprio brutta! Era la morte, la morte in persona ad attendermi, e nient'altro...».

«E va bene. Ho detto a mia moglie: "Prepara la valigia piccola. Io parto. Immediatamente"».

«Alle tre del mattino salgo sulla mia jeep. Lungo la strada mi fermo dal proprietario della *Señora del Lago*,

il battello a vapore che ogni giorno all'alba fa il viaggio verso il continente. Si chiamava Marlón Randall. Gli busso alla porta. Mi fa entrare. Gli racconto i miei guai e gli chiedo di dimostrarmi tutta la sua amicizia aiutandomi. Arriviamo al porto. La *Señora del Lago* è attraccata al molo, in giro non si vede nessuno. Mi fa salire a bordo e mi nasconde nella stiva. Faceva un caldo in quella stiva! Un inferno!».

«Fu così che sono riuscito l'indomani a lasciare l'isola, all'alba. Di nascosto. Da passeggero clandestino. Dopo la traversata, mentre sbarco nel porto di Rivas sento una voce che mi chiama: "Eugenio, che ci fai tu qui!"».

«Si trattava del mio vecchio amico Salvador. Dopo la Rivoluzione era diventato membro della Giunta del governo regionale. Conosceva tutti, insomma. Lo bacio e gli racconto la mia disavventura».

«"Hombre!", esclama. "Caramba! Andiamo subito da Marcel, è lui che comanda su tutte le truppe della regione"».

«Il *comandante* Marcel ci riceve, il famoso Marcel capo guerrigliero».

«"Mi dispiace!" ci dice. "Salvador, amico, e lei, *señor*, scusatemi, non posso occuparmi di voi. Ritornate domani"».

"Domani sarà troppo tardi", disse Salvador.

"Non ho tempo. Se vuoi, vai da Paco. Di' a Paco che gli dico di occuparsi di te"».

«Paco era un altro *comandante* guerrigliero. Andiamo a trovarlo.

"Che t'è successo, Salvador?"».

“Un problema delicato che riguarda questo *señor*”.

“Grave?”.

“Sì. Gravissimo”.

“Non potremmo prenderne visione domani?”.

“No. Questa faccenda deve essere risolta immediatamente. Marcel mi ha detto di dirti di occuparti di noi senza aspettare”.

“Allora vediamo, *señor*. Che cosa le è successo?”.

«Inizio a raccontare...».

Ed ecco che il *comandante* sbatte il pugno sul tavolo. Con queste parole, ben scandite:

“Comincio ad averne abbastanza di questo rompiballe di internazionalista panamense! Con questa sua, è la quarta storia del genere in cui è coinvolto! Ma adesso ci penso io. Scusatemi però, Salvador e lei, don Eugenio, adesso devo andare. Torno tra un’ora esatta”.

«Si rivolge poi alla sua segretaria: “Dai a questo *señor* un bloc-notes e una penna”.

«E rivolgendosi a me: “Scriva tutto quello che m’ha detto. Quello che stava ancora per dirmi e anche quello che ha dimenticato. Una dichiarazione completa, per iscritto!”.

«Ho scritto tre paginette fitte fitte.

“Allora”, mi dice Paco al suo ritorno, “ha scritto il suo rapporto? Santo cielo! Che roba! Questo panamense, voglio averlo qui davanti a me, oggi stesso. Come si fa a comunicare con l’isola?”.

«Il telefono. Nessuna linea per Ometepe. Riprovano, impossibile. Non so se ci ha mai avuto a che fare, col telefono di Ometepe...».

“Inviate un telegramma!”, ordina Paco».

«Detta allora alla sua segretaria: “Per il Delegato del governo a Ometepe, urgente. Che il medico panamense Puerto Dorado si presenti allo Stato maggiore militare di Rivas. Prenda la prima nave. Un saluto fraterno”».

«Più tardi Salvador mi ha raccontato tutto.

“*Hombre*, dire che il *comandante* era furibondo è troppo poco! Il panamense si è preso una strigliata coi fiocchi! È stato espulso. Torna al suo paese. ‘Persone indegne noi non le vogliamo. Lei è andato a Ometepe per svolgere il compito di medico, non per immischiarsi nella riforma agraria o nell’intelligence militare. Lei è un disonore per la Rivoluzione!’”. In seguito ho anche scoperto che non era nemmeno panamense, quel tipo, ma dominicano. Una falsa identità. Sarà stato veramente un dottore? Mio genero, che lavora per il governo, sostiene che era un agente della CIA. Io so solo che per colpa sua ci ho rimesso la mia isola e quasi la pelle. Ma alla fine ha pagato. Lui stesso si è dato un colpo di pugnale. Vai al diavolo! Su, vai al diavolo!».

Con un gesto sprezzante della mano, don Eugenio continuava a dire al fantasma dell’internazionalista Puerto Dorado: “Vai al diavolo!”, come se il suo ricordo lo avesse riportato in vita.

«L’isola del Quiste che le hanno confiscato è quella che si vede dal Charco Verde?», chiese Ruetcel per riavviare la conversazione.

«Ah! La conosce?».

Nella voce di don Eugenio non c’era più rabbia.

«Ma sì, certo, l’ha vista quando è passato davanti al

Charco. Dista un cinquecento metri. A proposito, lo sa che è chiamata anche l'Isola dell'Amore? C'è una leggenda assai carina a riguardo. Me l'ha raccontata un vecchio indiano di Urbaite, molto tempo fa. Ora è morto. Il suo nome era Filemón Socrates Atahual Dirianji. Era una persona ammirevole, sapeva decifrare i petroglifi che si trovano un po' dappertutto nel paese. Sa, quei segni, di prima della Conquista, scolpiti nei blocchi di basalto. Bene, quest'uomo diceva che El Quiste è l'isola dell'Amore perché, prima dell'arrivo degli spagnoli, era lì che i 'cacicchi', i capi, si sposavano. I fidanzati erano, insomma, i principi e le principesse del tempo... Attraversavano al tramonto la baia in piroga. Due *brujos* li attendevano per guidarli nel rituale. Una volta arrivati li separavano e li portavano ognuno a un capo diverso dell'isola, dove venivano accesi due grandi fuochi. Ogni *brujo* si prendeva cura di uno dei fidanzati in una capanna di canne, lo preparava, gli forniva istruzioni. C'era l'interdizione di vedersi per tre giorni e tre notti. Alla fine erano purificati».

Don Eugenio rideva lui stesso della storia che raccontava e della sorte che attendeva i due piccioncini innamorati.

«Se i *brujos* erano lì, era per impedirgli di avvicinarsi l'un l'altro, insomma», ritenne necessario aggiungere, «perché l'impazienza è tipica della gioventù... Ma io parlo, parlo. Lei forse ha sete? Che ne direbbe di un cocomero? Una *sandia*? È così che li chiamiamo qui. Sono io che produco le migliori *sandías* di Ometepe, e ne vado assai fiero! Da quando ho iniziato a coltivarli su larga

scala, tutti stanno facendo lo stesso. Vedrà, tra non molto, al momento del raccolto. Sarà un bel problema, non ci saranno abbastanza mezzi di trasporto... Esmeralda!». (Chiamò urlando improvvisamente in direzione della cucina). «Un cocomero! Uno 'speciale' per il nostro amico Ruetcel!».

La moglie obbedì, come sempre, quasi fosse un'ombra.

«Tenga, mi faccia il piacere di assaggiare questo, ne rimarrà sorpreso», disse a Ruetcel mentre affettava il frutto.

Ruetcel fece una smorfia di sorpresa: vi si sentiva un netto sapore di fragola. Don Eugenio scoppiò a ridere.

«Cosa ne pensa di questo trucchetto? Posso anche farli alla vaniglia, al lampone, al frutto della passione. Vuole il mio segreto? Facile! Due settimane prima che il cocomero sia maturo, ci metto accanto sul terreno un barattolo di vetro, tipo omogeneizzato. Si prende uno stoppino per lampada a petrolio, si infila un'estremità nel didietro del cocomero e l'altra nel coperchio del barattolo di vetro, che viene riempito con un estratto di fragola o di banana o di vaniglia. Una volta ne ho preparati alcuni all'olio di fegato di merluzzo e li ho spediti a Managua al laboratorio del ministero sandinista dell'Agricoltura. Per farli analizzare. E per farsi quattro risate».

Don Eugenio era in gran forma.

«Ascolti anche questa, amico mio, vedrà com'è interessante... Non è però che già la conosce? I militari sandinisti, i *compas*, che si erano insediati accanto al Charco..., o altre persone già gliene hanno parlato? O il suo amico Angel, quello che si occupa di riforma agra-

ria? No? È una storia fuori dall'ordinario. Ma è anche vera, amico mio, verissima! La rivoluzione non aveva ancora compiuto tre mesi e già mi avevano confiscato l'isola del Quiste. Ero seduto qui, sulla sedia a dondolo. Ah! Avevo un braccio rotto. Ingessato. Questo qui. Un incidente, insomma: tornando dai campi, con la mia jeep, sono finito in un fosso. C'è chi dice che io guido ad occhi chiusi. Se lo immagina? Vabbè, avevo il braccio immobilizzato. Dovevano essere circa le dieci del mattino quando arriva un'auto con dei soldati. Uno di loro scende e si presenta al cancello. "Lei è don Eugenio?", mi chiede».

Don Eugenio fece una vocina umile per mimare se stesso:

«"Sì, *señor*..."».

"Sono il tenente Cesar. Desidero parlarle".

"Hmm, *compañero* don Cesar", gli ho detto, "cosa posso fare per lei?".

"Sto cercando un alloggio", dice, "per i cinquanta uomini della truppa. Più me stesso: e fanno cinquantuno"».

«Fece con sguardo accigliato un attento esame di tutta la mia casa.

"Qui non è possibile", ho detto. "Siamo nel pieno del lavoro. Per l'essiccazione del tabacco. Pericolo d'incendi... non è consigliabile per voi, ma neanche per me..."».

"Ci siamo informati. Nella sua hacienda ci sono quattro abitazioni, più una casa nuova, è giusto?".

"Esatto".

"Sarà possibile dunque installarci da qualche parte, non le pare?".

“Diamine, se insiste, perché no? Siete i benvenuti. Ma posso chiederle qual è il motivo di questa ‘installazione?’”.

“Addestramento militare. Le chiedo il permesso di addestrare i miei soldati nella sua fattoria”.

“Sono delle nuove reclute?”.

“No, hanno combattuto. *Guerrilleros*. Hanno fatto la Guerra di Liberazione. Ma come soldati sono mediocri. Hanno bisogno di ricevere una formazione tecnica, che gli daremo qui da voi”.

“Senta, non mi piace niente di ciò che è militare, e sono nemico giurato delle armi. Sono un uomo di pace e di lavoro. Certo, avevo una rivoltella, una doppietta per la caccia e una carabina perché può sempre essere utile. La rivoluzione me le ha tutte confiscate. Ma in fondo ne sono contento. Queste armi le avevo in casa così, tanto per abitudine”.

“Non si preoccupi, non la disturberemo”».

«Per farla breve, s’installarono nella casa che avevo appena costruito a cento metri dal Charco Verde».

La voce di don Eugenio divenne improvvisamente grave e sonante:

«Penso che questi giovanotti fumassero marijuana, perché non vedo nessun’altra spiegazione. Il giorno dopo, il loro capo don Cesar si presentò qui da me e mi disse che aveva ricevuto informazioni secondo cui io ero una persona molto perbene. Mentre lo ascoltavo parlare e lo vedevo tergiversare e imbrogliarsi con le parole, io mi dicevo: questo qui vuole chiedermi un favore. E infatti non mi sbagliavo, perché alla fine mi disse:

“Abbiamo bisogno di cibo”.

“Bene”, ho detto, “ve ne daremo un po’!”».

«Gli fu dato un sacco pieno di riso, un quintale di fagioli e uno di mais, e una pila di piatti, cucchiari e pentole. La cosa non fu complicata: mancavano di tutto.

“E un bicchiere di latte?”, chiese ancora.

“Con piacere. Glielo diamo subito. Esmeralda! Porta un bicchiere di latte per don Cesar!”.

“Il fatto è che siamo cinquantuno...”».

«Come minimo, gliene serviva una tanica. Ed eccola! Va bene! Ed è così che due settimane dopo, insomma, erano ancora sistemati lì. Avevano preparato un percorso di guerra a ostacoli e seguivano i ritmi della vita militare. Le donne che passavano di là per andare al lago a fare il bucato o a prendere l’acqua, dicevano passando davanti a loro, in modo che tutti potessero sentire: “Oh! Accidenti! Guarda un po’ qui! Ce ne ha di babbei da vendere al Charco, don Eugenio!”. Be’, la gente li prendeva in giro così. I soldati all’inizio non capivano. Poi hanno cominciato a innervosirsi, e parecchio. Ma le battute non si fermavano. “Don Eugenio vi venderà a Chico Largo! Qui nessuno gli sfugge! Almeno un milione di pesos, questa è la somma che può ricavare con una cinquantina di sandinisti!”».

«Io, insomma, tutto questo lo ignoravo. Mica ero al corrente. Solo dopo ho scoperto l’intera storia. Ero qui col braccio ingessato, immobilizzato».

«Una notte, dovevano essere le dieci, ero a letto. Sono abituato ad ascoltare la radio la sera. Onde corte. Voice of America o Radio France Internationale, la BBC: la

radio è un mio vizio. Notizie da tutto il mondo, insomma, dalla Jugoslavia, dalla Svizzera, da Gerusalemme, dall'Honduras. Bene. Stavo per addormentarmi... quando sento una raffica. Ma una raffica di quelle, insomma, con i controfiocchi! Poi un'altra! E un'altra! E un'altra ancora! Una vera e propria sparatoria. E continuava. Immagini un po': cinquanta uomini che tirano su tutto ciò che possono, fino a svuotare i caricatori. E poi alla fine un'esplosione, come quella di una granata! Mi son detto: "Non sarà una barca piena di controrivoluzionari appena attraccata dal lago? Uno sbarco?". Tutto quel baccano proveniva da lì, nei pressi del Charco Verde... Laggiù era un pandemonio, diamine, c'era pericolo...».

«Ho detto a mia moglie:

"Dovremmo andare a dare un'occhiata".

"Non pensarci nemmeno. Per beccarci una fucilata!".

"Domani vado a controllare"».

«Be', passa la notte. La mattina dopo è mia moglie ad andarci. Arriva vicino alla casa del Charco Verde. Il terreno è ricoperto di bossoli. "Ehi, ma cosa vi è successo?", chiede ai *compas*».

«Il ragazzo che avevano messo di guardia la sera prima come sentinella si era seduto sul muro di un recinto per stare di vedetta. Al chiaro della luna, aveva visto un'immensa figura umana, che si teneva in piedi davanti a un palo fosforescente. Un uomo alto diciassette o diciotto metri, come minimo! Con una camicia bianca illuminata dalla luna piena! La sentinella se ne stava seduta. Vede lo spettro, lancia un grido. E comincia a insultare il fantasma. Pensi, lo insulta! Lo spettro si approssima. Quan-

do arriva a un paio di metri di distanza, il giovane spara una raffica di mitra. I proiettili non gli fanno un baffo. Il fantasma prende il soldato per le spalle, lo solleva come un fucello e lo colpisce. Gli altri *compas* escono subito dalla casa, guardano inorriditi la scena e cominciano a fare fuoco in tutte le direzioni, come impazziti. L'intero villaggio è stato svegliato da quel trambusto!».

«Dopo la sparatoria, gli uomini della truppa si sono messi a cercare Chico Largo. Hanno frugato dappertutto, capovolto i materassi, controllato sotto i letti. Hanno perlustrato intorno ai recinti, nel boschetto, sulla collina. Hanno pattugliato fino al mattino attorno al Charco Verde. Sparavano a raffica nello stagno. E anche agli avvoltoi. E i rapaci feriti continuavano a planare, inghirlandati di budella sanguinolente...».

«Bah.

Dov'ero rimasto?».

«Mia moglie vede la sentinella che giace sotto un albero, esangue, gli altri le spiegano che ha l'anca e una clavicola spaccate. E, davanti a lei, si figuri che cosa arrivano a dire a don Cesar:

“Ascolti, capo. Noi ce ne stiamo andando. Non resteremo un altro minuto qui”.

“Neanche per sogno. Nessuno se ne andrà di qui”.

“Rimanga lei se vuole. Ma noi no, ce ne andiamo. Chico Largo finirà per impadronirsi di noi. Qui tutti dicono che ci trasformerà in vacche. Che farà di noi buoi, scimmie, rospi...”».

«Mia moglie rientra e mi racconta tutto. E io sono seduto qui su questa sedia quando, a mezzogiorno, don

Cesar arriva a casa mia. Si ferma all'ingresso, nel varco del cancelletto.

“Don Eugenio”, mi dice, “vengo a porgerle il mio sincero ringraziamento. Perché lei si è comportato in modo molto generoso con noi, molto ospitale. Le siamo grati”.

“Don Cesar, che cosa le succede? Entri, la prego. Non resti così sulla porta”.

“No”, dice, “grazie, vado di fretta, partiamo”.

“E perché ve ne andate?”.

“Ho ricevuto degli ordini”.

“Ordini? Che tipo di ordini?”.

“No, *hombre*, non glielo posso dire. Sono ordini militari, dobbiamo andarcene”.

“Ma entri, don Cesar. Mi spieghi. Cos'è successo?”.

«Mi sono alzato. Ma non appena mi ha visto in piedi, ha preso paura. Quell'uomo era spaventato. Gli avevano messo in testa un sacco di storie sul Charco.

“Entri, don Cesar”, dissi alzando la voce. “Maledizione, ma di cosa ha timore?”.

«Mi ha lanciato dalla porta le chiavi della casa nuova, è saltato sulla sua jeep e paf!, è fuggito.

Gli altri, i cinquanta *compas* sotto il suo comando, erano rimasti intruppati sulla strada a cento metri dal cancello di casa mia. Hanno fermato tre camion di cocomeri di passaggio e ci sono saliti sopra armi e bagagli. La sera stessa, tutta quella piccola folla di *compas* era sbarcata sul continente, a Rivas».

A don Eugenio la Rivoluzione non piaceva: e l'aveva estromessa dalle sue terre grazie a una leggenda.

CAPITOLO 7

Hector Ruetcel era disposto a tutto. Incubi ed emicranie riempivano le sue notti e, nel disordine mentale e morale che turbava il suo spirito, rimase lui stesso stupito quando si rese conto che svelare il mistero di Charco Verde era diventato l'obiettivo principale del suo soggiorno. Questo mito ancora ben vivo dava un senso all'esistenza di tutti coloro che entravano in contatto con esso. Forse era lì la chiave per uscire dal non-senso. Ce n'era anche abbastanza per scrivere un libro, una saga, un romanzo. A volte se lo immaginava.

Si recò nell'ufficio di Angel per fare con lui il punto della sua indagine sull'energia. Colse al volo l'occasione per affrontare il tema del Charco Verde e del suo proprietario.

«Dimmi, Angel, cos'è questo litigio che voi, in qualità di funzionari della Riforma Agraria, avete avuto con don Eugenio riguardo all'Isola dell'Amore? Lui sostiene che gli sia stata estorta, per colpa di un internazionalista panamense...».

Le terre che costeggiano i laghi facevano parte del patrimonio nazionale secondo una legge che risaliva al 1945, spiegò Angel. I titoli di proprietà di don Eugenio erano abusivi. Angel gli aveva inviato diversi mandati di

comparizione per trovare un accordo amichevole. Non si era neanche degnato di rispondere.

Alla fine, il Ministero della Riforma agraria e il Consiglio comunale avevano deciso di concedere l'usufrutto dell'isolotto a una certa María.

«Don Eugenio dà una sua versione molto particolare di questa storia, tu lo sai», disse Ruetcel. «Racconta che un internazionalista gli ha strappato questa proprietà costringendolo a firmare una carta. E poi dice anche che Chico Largo ha messo in fuga un gruppo di *compas* che era venuto ad addestrarsi a Ometepe...».

Angel guardò Ruetcel con un improvviso lampo di ostilità negli occhi, di una tale intensità che divenne subito chiaro che la loro amicizia era in pericolo, probabilmente addirittura già morta. Non rispose alla sua osservazione, ma alzò la voce: non aveva più un minuto da dedicargli, era troppo occupato. Ometepe aveva iniziato ad importare fagioli e mais dal continente, proprio quell'isola che tradizionalmente era stata uno dei granai del paese. Aveva appena ricevuto un telegramma dal ministro dell'Agricoltura che chiedeva spiegazioni. L'esercito aveva bisogno di cereali sul fronte nord e l'isola non forniva più la sua quota di approvvigionamento.

«È per colpa di quei dannati cocomeri!», imprecò all'improvviso Angel fuori di sé. «Non si trova altro che quello, su quest'isola. Delle angurie. Dell'acqua fresca! E chi ha cominciato? Quel gran figlio di puttana di don Eugenio. È lui che ci ha trasmesso questa epidemia delle *sandías*! Anche le cooperative non coltivano altro che quelle! Hai visto tutti quei camion commerciali che at-

traversano l'isola? Vengono dal Costa Rica, vecchio mio! Pagano i cocomeri a un prezzo così elevato che nessuno vuole più produrre mais. Hai provato a muoverti in questi giorni? Non trovi più un mezzo di trasporto, *hombre!* I camion si rifiutano di prendere su gli autostoppisti! Tutta la vita dell'isola è paralizzata. Hai fatto un giro al porto? Montagne di cocomeri. Il pontone rischia di affondare. I commercianti litigano per l'imbarco dei loro carichi e per farli sorvegliare pagano dei ragazzini armati di fionde. Ieri notte, battaglia campale. Due feriti, vecchio mio... due bambini finiti all'ospedale. E migliaia di cocomeri sventrati che galleggiano nelle acque intorno al molo. Da una settimana questi mercanti corrompono sia le guardie portuali che don Marlón, il proprietario del battello. Per ogni cocomero, viene pagato il prezzo intero di un posto passeggero. È dovuto intervenire il Delegato del governo per fare in modo che la *Señora del Lago* prendesse a bordo una quota minima di viaggiatori e limitasse il carico, per prevenire naufragi. A che diavolo siamo arrivati? Il paese è in guerra, maledizione. È il mais che mi chiedono a Managua. Non dell'acqua zuccherata. Lasciami in pace, con questa stronzata del Charco Verde e quel pezzo di merda di don Eugenio!».

Angel guardò Ruetcel con occhi stanchi.

«Mi sono lasciato andare, scusami. Sono due notti che non dormo. Ecco, puoi consultare la nostra biblioteca. Potresti trovarci qualcosa, sul tabacco, l'energia... e il Charco Verde».

Dopo aver frugato per alcune ore nella biblioteca dell'ufficio del Ministero della Riforma agraria, Ruetcel

scoprì un'opera d'archeologia contenente brani delle *Cronache della conquista* di Juan de Torquemada, alcuni dei quali erano dedicati agli indiani Nicarao.

Originari dell'America del nord, i loro antenati erano emigrati in Messico, dove si stabilirono nella pianura di Anahuac, nel deserto di Xochonusco. Lì avevano vissuto per un tempo “pari alla somma delle vite di sette o otto anziani”, scriveva Torquemada, quando i loro nemici, gli Olmechi, li ridussero in schiavitù. Consultarono allora i loro cacicchi, che si ritirarono sulla montagna a pregare per nove giorni. Gli dei consigliarono di partire. Cosa che fecero immediatamente. Ed è così che era iniziato il loro esodo.

Dopo tre settimane, il loro Grande cacicco morì. Attraversarono i territori che oggi costituiscono il Guatemala, lasciandovi alcune famiglie. Poi quelli di El Salvador e Honduras. Fu lì che persero il loro secondo cacicco. Prima di morire, questi fece loro una profezia: dovevano continuare verso sud e un giorno nella foresta avrebbero incontrato un mare di acqua dolce.

In quel mare si elevava un'isola formata da due vulcani. (Ome-Tepetl nella loro lingua significava appunto “Due-Vulcani”).

Quella sarebbe stata la loro Terra Promessa: sulle sponde del lago, proprio di fronte all'isola magica di Ometepe...

Ruetcel era stupito: Ometepe una Terra promessa! Finalmente aveva individuato una pista, una traccia importante.

Aveva cercato, incontrato, interrogato e ascoltato tan-

tissime persone. Aveva contato su don Eugenio per ottenere indizi che lo potessero orientare... Ma per quanto affascinanti fossero, come non diffidare dei suoi racconti? Avrebbero mai potuto fornirgli la chiave della leggenda? Gli occorreavano altri informatori.

Doña Lucía, la guaritrice del villaggio, era considerata da alcuni un po' la sorella nemica di don Eugenio... Ruetcel decise d'incontrarla. La conosceva di vista, poiché spesso, durante i suoi viaggi, passava davanti alla casa di lei. Quella mattina, come tutti i giorni, un gruppo di persone venute a consultarla attendeva all'esterno, all'ombra di un boschetto di manghi.

Il giardino era vasto e fiorito. La casa, fatta di assi e di un tetto di lamiera arrugginita, si intravedeva tra gli alberi da frutto. Ruetcel spinse il cancello di legno del muricciolo e si avvicinò.

Doña Lucía si trovava in una specie di capannone, in mezzo a un gruppo di una ventina di ragazzi seduti sulle sedie, bambini e bambine, ragazzacci e giovani adolescenti. Stava tenendo loro una lezione. Era la metà di settembre e si celebrava la data di una importante vittoria: l'Indipendenza del 1821. A quell'epoca tutta la regione era insorta, spronata dall'esempio dell'epopea di Bolivar e da certi ideali della Rivoluzione francese, fino alla proclamazione delle piccole repubbliche che oggi formano il mosaico degli stati dell'America centrale. Sulla lavagna appesa al muro era disegnata la bandiera nazionale: la lezione di oggi era dedicata a lei.

Ruetcel osservava la scena un po' in disparte. Doña Lucía indicò le verdi colline della bandiera, inscritte

in un triangolo. «Simbolo dell'agricoltura!», urlarono i bambini in coro. Poi indicò l'arcobaleno. «Simbolo della pace!». E infine il berretto frigio, direttamente proveniente dalla Rivoluzione francese e dal mitraismo, che incoronava il tutto come un sole splendente: «Simbolo della libertà!».

Mezzogiorno si approssimava e la lezione sembrava finita. Doña Lucía s'avvicinò al suo visitatore per salutarlo e si disse pronta a riceverlo subito. I bambini parlottavano fra loro, eccitati dalla presenza di quello sconosciuto, ma furono solennemente richiamati all'ordine per cantare l'inno nazionale e subito dopo quello della Rivoluzione. Ruetcel pensava che fosse tutto fatto un po' in suo onore, il che lo commosse, ma poi doña Lucía gli spiegò che era soprattutto una degna celebrazione del giorno dell'Indipendenza nazionale. Il giorno seguente sarebbe stata festa. La classe si disperse fra risate e grida.

Doña Lucía fece accomodare Ruetcel su una sedia a dondolo, all'ombra di un graticcio di frutti della passione. Il pavimento di terra battuta, accuratamente spazzato, era stato asperso con dell'acqua per rinfrescare l'aria.

La donna era prossima alla sessantina. Era una vecchietta cicciottella, con una faccia di luna piena e grandi occhi grigi sotto un'aureola di riccioli bianchi. Aveva raccolto quei ragazzini orfani o trascurati dai genitori che in mattinata vagavano nei dintorni perché nessuno si curava della loro educazione: con lei, nella sua scuola improvvisata, imparavano almeno a leggere e scrivere.

Raccontò della vita del villaggio, nel quale svolgeva un ruolo di primo piano: il razionamento di olio, zuc-

chero e fagioli imposto dallo stato di guerra era sotto la sua autorità, poiché era stata eletta coordinatrice del Comitato di difesa sandinista. In quanto tale era stata lei ad organizzare la protezione civile e lo scavo di rifugi antiaerei, perché si diceva che i soldati americani, i marines, avrebbero presto invaso il Nicaragua, che sarebbe diventato un secondo Vietnam. Lucía coordinava tutto questo. Arbitrava i conflitti locali, decideva la collocazione delle fontane collettive di acqua potabile nei villaggi, dei lavatoi, dei pali dell'elettricità, e organizzava persino la raccolta dei rifiuti domestici. Invitava le persone a partecipare alle riunioni del suo Comitato: anche se non si era d'accordo con il governo, diceva, è sempre discutendo che si possono risolvere i problemi della collettività.

Secondo lei la Rivoluzione meritava di fregiarsi di una bella R maiuscola, perché aveva fatto delle cose straordinarie: alfabetizzazione, riforma agraria, telefono, vaccinazioni... L'ospedale, anche se non era che un dispensario, era un punto di riferimento dove si potevano trovare dei medici che erano in grado di fare piccoli interventi. Quanto al servizio militare, lei stessa aveva un figlio che stava combattendo da qualche parte nel nord della nazione. Ma perché mai gli Stati Uniti non lasciavano in pace questo povero Paese?

Raccontò che poche settimane prima aveva dovuto risolvere un problema. Stavano sollevando una ondata di panico e aveva dovuto faticare molto per calmare gli animi. Era il periodo in cui ogni mattina un aereo nordamericano sorvolava il paese, passando sopra l'isola con un rombo di tuono che culminava in un doppio boato.

I bambini e i neonati si mettevano a piangere. Era il famoso *black bird*, *el pájaro negro*, uccello nero... La gente si preoccupava e veniva da doña Lucía per chiederle con ansia se ne sapeva qualcosa: con un nemico con aerei del genere, cosa sarebbe successo? Un vicino una volta le aveva detto: «Pensa che aereo dev'essere, per fare un tale rumore! Sai quando i camion escono dal villaggio, come a volte perdono colpi. Bang! Bang! Immagina la marmitta che devono avere quegli aerei per fare quel rumore tremendo!».

Per un'intera settimana, tutti i giorni alla stessa ora, questo uccello nero era venuto a spargere il terrore. Le donne recitavano il rosario. La radio parlava di un aereo spia supersonico che “violava lo spazio aereo nazionale”. I giornali ne avevano pubblicato la foto, cercando di spiegare con parole dotte alla popolazione in allarme l'origine di quel chiasso infernale. Cosa potrebbero fare i poveri *compas* del servizio militare contro simili aerei? si chiedeva doña Lucía. Gente che spesso non sapeva nemmeno tenere un fucile in mano. Non aveva forse dovuto soccorrere e curare uno di loro quando era stato allestito un campo di addestramento vicino al Charco Verde? Il poveretto si era talmente spaventato la notte a causa di Chico Largo, un puro fantasma, da perdere la testa, ed era finita che si era ferito da solo col suo stesso Kalashnikov. Era arrivato da lei portato dai compagni su una barella di fortuna fatta con due rami e una coperta: l'anca rotta, una spalla lussata, la clavicola rotta. Gli aveva applicato delle bende e gli aveva fatto bere tisane. Ma soprattutto il disgraziato aveva

la febbre, delirava, parlava, urlava in continuazione, vedeva cose che non esistevano, agitatissimo... Aveva detto al giovane di distendersi e rilassarsi in una stanza della sua casa in cui bruciavano costantemente foglie di eucalipto. Poi aveva preso tra il pollice e l'indice della sua mano destra un uovo deposto la mattina stessa, lo aveva portato all'altezza del suo viso guardandolo fisso negli occhi, e aveva ripetuto più volte al paziente di non guardare nient'altro che l'uovo senza distoglierne mai lo sguardo. Aveva poi pronunciato delle frasi che avrebbero dovuto guarirlo. Lei mimava la scena per Ruetcel: avvicinò un uovo immaginario al suo viso, lo allontanò, poi lo riavvicinò di nuovo, senza fermarsi. «L'uovo è una cosa particolare», disse. «È pieno di energia. Contiene in sé due nascite, perché la prima volta nasce dalla gallina, e poi dall'uovo nasce un pulcino». Aveva pronunciato ancora altre parole, fino a che il ferito non si era addormentato, con gli occhi aperti. Era rimasto da lei per alcuni giorni. Fu pazientemente curato con decotti, fasciature e cataplasmi, finché non si rimise dallo spavento e dalle ferite.

Era da una delle sue zie che doña Lucía aveva ereditato la sua arte di medicina indigena. Fin dall'infanzia aveva imparato a conoscere le piante. Di ciascuna conosceva le virtù, quelle delle radici, dei fiori, delle foglie o della corteccia. Sapeva dove trovarle, in quale mese dell'anno e in quale fase lunare dovevano esserne raccolte le varie parti, e con quale tipo di preparazione – distillato, decotto, infuso, filtrato o pestatura nel mortaio – si poteva preservarne al meglio il principio attivo. Aveva letto alcuni

libri di magia bianca e altri di magia nera. Sempre serena e coscienziosa, aveva la fiducia della gente dell'isola che la rispettava e ricorreva a lei più spesso che al medico.

Doña Lucía guardò Ruetcel con un sorriso. Lui le fece domande sull'Isola dell'Amore e sul Charco Verde.

«Qui ci sono un mucchio di leggende», disse doña Lucía. «Lo sa che intorno all'isola si pesca un pesce d'oro? La gente dice che chi lo mangia s'innamora e ne rimane stregato. E non potrà mai più lasciare Ometepe. Ci sono veramente molte, molte leggende, come vede, a Ometepe».

Ruetcel non ebbe nessuna difficoltà a convenirne.

La voce di Lucía assunse un tono serio: aveva sentito della lite tra don Eugenio e la Riforma Agraria a proposito dell'Isola dell'Amore? «Ma certo! È don Eugenio che me ne ha parlato», ribatté Ruetcel. «È un uomo il più delle volte perbene», disse lei. «All'inizio della Rivoluzione, ebbe una vertenza con María, una povera donna che aveva molto sofferto. Viveva sull'Isola dell'Amore, dove coltivava e andava a pescare».

Doña Lucía disse allora una frase che sarebbe rimasta a lungo impressa nella memoria di Ruetcel: «Lei aveva bisogno di quell'isola, l'altro non se ne faceva un granché. Lui gliel'ha ceduta».

Ruetcel guardò ammirato l'amabile patio con i suoi fiori profumati, gli alberi da frutto e le piante medicinali da cui sprigionava la stessa serenità che anche la padrona di casa emanava. Sotto un albero di arance si ergeva una statua precolombiana che rappresentava un uomo seduto. Poco più avanti, alcuni blocchi di basalto recava-

no dei petroglifi che attirarono la sua attenzione. Doña Lucía se ne accorse e gli sussurrò affabile:

«Li ho trovati in giardino, dietro casa mia. Ce ne sono molti qui. Si dice che un tempo Ometepe fosse un santuario».

Una strana sensazione s'impadronì di Ruetcel. Una specie di sogno: erano cambiati gli occhi con cui guardava il paese, l'isola e i suoi abitanti. Ascoltando doña Lucía, gli tornava in mente la profezia della Terra promessa fatta ai Nicarao... e le storie di don Eugenio. Sentiva confusamente di essere entrato, senza rendersene pienamente conto, nell'intimità del loro mondo.

Quando si congedò ringraziandola per l'accoglienza ricevuta, doña Lucía gli consigliò di incontrare María, la donna che aveva abitato così a lungo sull'Isola dell'Amore. Col suo permesso, avrebbe probabilmente potuto visitare l'isola. E fra scoppi di risa aggiunse:

«E poi, chissà... potrebbe acchiappare un pesce d'oro e non lasciarci mai più...».

María accolse Ruetcel nella sua casa del villaggio. Non sembrava sorpresa della sua visita. Stridula e spettinata, era una di quelle persone che parlano in continuazione senza preoccuparsi che qualcuno le stia ascoltando e che hanno un bisogno incoercibile di raccontare la propria vita.

Non aveva conosciuto sua madre ed era stata cresciuta dal padre. Lui faceva il cacciatore, aveva gli occhi verdi come lei, degli occhi da gatto a cui nessuna preda sfuggiva. Non c'era nessuno che potesse rivaleggiare con lui nel tirare a un giaguaro con il fucile o alle scimmie con una fionda. Era anche un maestro nell'arte della pesca e

l'aveva insegnata a sua figlia fin dalla più tenera età. Era morto piuttosto giovane in seguito alla ferita procuratagli da un puma. Aveva scavato lei da sola la fossa vicino a una sorgente sul Maderas e l'aveva seppellito lì. Aveva tredici anni, era incinta e poco dopo in un bosco aveva partorito, accovacciata, un bambino affetto da morbo blu che era immediatamente morto. Gli diede sepoltura accanto a suo padre.

Aveva poi vissuto di pesca, andando un po' dappertutto sulle coste di Ometepe, nella baia, tra i due vulcani, finché l'esperienza non le insegnò che le zone più pescose erano quelle in prossimità dell'Isola dell'Amore. Prese l'abitudine di accamparsi sulla spiaggia per sistemarvi le reti da pesca o fare la siesta all'ombra di un albero di mango. Cominciò a lasciarci le nasse e le lenze, costruì un rifugio e finì per passarci alcune notti. Conservò nel villaggio l'appartamentino fatto di mattoni e assi, ereditato da suo padre, ma preferiva la sua isola. Gli abitanti del paese si erano abituati all'idea: la piccola, linguacciuta María, che vendeva loro il pesce tutti i giorni, aveva scelto di abitare lì. Vi portò i suoi gatti, le sue galline e il cane che non l'abbandonava mai.

Un giorno, arrivò sull'isolotto accompagnata da un amante. Fu lui a costruirvi una capanna di canne: una graziosa piccola abitazione con travature, cucina, camera da letto e tettoia. Iniziarono a vivere insieme. Ebbe il suo primo figlio restato in vita. Seguirono altri amanti, altri mariti... Amori un tempo felici, successivamente infelici, che finivano drammaticamente e la lasciavano sola nella sua isola, ogni volta con un nuovo bambino. Tanto che

María nel villaggio si fece la reputazione di mangiatrice di uomini. Le malelingue sostenevano che fosse una *cegüa*, una di quelle mitiche donne di cui gli uomini, in America centrale, hanno paura quando di notte camminano da soli per le strade di un villaggio o per i sentieri di campagna. Se una *cegüa* li sorprende a mezzanotte, farà subire loro mille tormenti e mille orrori prima di abbandonarli, istupiditi, storditi, rimbecilliti per il resto della loro vita. Si risvegliano solo al primo mattino, sul ciglio della strada, col corpo dolorante, e la testa, la borsa e i testicoli svuotati...

Quando verso la fine della stagione secca il livello del lago si abbassava, la pesca diventava difficile. María lasciava allora la sua piroga sulla spiaggia, tornava ad abitare nel villaggio e viveva arrangiandosi. Fu così che per un periodo aveva lavorato come operaia alla giornata per don Eugenio alla selezione delle foglie di tabacco. Ma non era tipo da venderci al diavolo e presto smise di lavorare da lui. Le era molto più congeniale prendere un piccone e, la mattina presto, intrufolarsi furtivamente in certi posti che conosceva lei, sulle terre di qualche grande proprietario terriero. Cercava in particolare degli appezzamenti di terreno con alberi di banano, dove la vegetazione la riparava da sguardi indiscreti. Non era necessario scavare troppo a fondo nella terra nera e la cenere leggera per trovare vasi di terracotta e urne funerarie. Con un po' di fortuna, e tale fortuna non era per niente rara, una di queste urne poteva essere piena di gioielli e un vaso contenere ceramiche, turiboli, treppiedi decorati di dipinti policromi. A volte finivano in mano sua anche delle statuette d'oro. Infilava

questi reperti in un sacco di juta che si metteva sulle spalle e partiva per il porto, lasciandosi dietro la terra smossa cosparsa di vasi e urne in frantumi. Si imbarcava su una di quelle barche a vela pesanti e dallo scafo massiccio che trasportano pesce essiccato, *zapotes* e vasellame tra le rive del lago e Ometepe. Dopo un giorno o due, a seconda del vento, era a Granada, dove aveva un 'amico' avvocato e notaio. I borghesi seduti sulle sedie a dondolo guardavano dai loro *patios* questa vecchia gobba e cenciosa che passava di lì, senza sospettare che portasse sulle spalle un pezzo di tesoro della loro storia. Lei vendeva al suo 'amico' tutto per un tozzo di pane, per poi ritornarsene nella sua isola fino al prossimo viaggio. Il notaio proponeva il malloppo ad alcuni *gringos*. Questi venivano a trovarlo regolarmente e pagavano con bei bigliettoni verdi. Le antiche ceramiche policrome di Ometepe sbarcavano così a New York per essere esposte nelle gallerie d'arte dove i collezionisti pagavano mille, diecimila, centomila volte il prezzo che María aveva ottenuto. Era in questo modo, con quello che le donava il cielo, pescando nel lago e scavando nei campi alla ricerca di cibo e di vestigia del tempo, che doña María, nel corso degli anni e di amante in amante, era riuscita a sopravvivere e a dar da mangiare ai suoi figli.

Nell'ascoltarla Ruetcel si chiedeva: si doveva solo alla leggenda del vecchio indiano se l'isola del Quiste aveva avuto il nome di Isola dell'Amore? Era qui che María aveva dato alla luce i suoi bambini. Nove figli, avuti da nove padri diversi...

«Il destino della donna è questo!», aggiunse lei, mentre assestava una pedata al suo cane che scappò via ug-

giolando. «Vattene! Sempre fra i miei piedi, questo qui! *Como-tù*, vattene, ti dico!». Il suo cane si chiamava infatti Como-tù, “come te”...

L'ultimo dei suoi figli si chiamava Jesús e il penultimo Judas. Avevano diciassette e diciannove anni. Si opponeva a che facessero il servizio militare e contava su di loro affinché l'aiutassero nella vecchiaia. Aveva già tre figli in guerra e le pareva che bastassero. Si erano arruolati come volontari, erano ferocemente anti-*contra* e anti-*yanqui*, María li capiva. Ne era anche orgogliosa. Ma Jesús e Judas non sarebbero andati. Avrebbero avuto a che fare con lei, quelli che avessero osato portarglieli via.

Per via dei reumatismi, da qualche tempo preferiva vivere in paese. I figli la accompagnavano al Quiste in piroga una o due volte alla settimana. Ci passava la giornata a raccogliere un po' di frutta, a pescare. Ma non ci dormiva più.

Si sentì lusingata dalla visita di Ruetcel, e anche che le avesse chiesto il permesso per andare sulla sua isola. Di solito le persone che venivano da Ometepe vi sbarcavano come se fosse una terra di conquista, si prendevano gioco di lei e le mancavano di rispetto.

Sapeva che ad alcune persone la solitudine piace. Un curato una volta aveva trascorso più di un mese sull'isolotto. Ruetcel poteva restarci quanto voleva. Jesús e Judas lo avrebbero accompagnato e sistemato con un po' di provviste. Non aveva nulla da temere, i suoi figli erano i migliori marinai dell'isola. Passando poi senza alcuna transizione a parlare del prezzo delle cose, del costo della vita e di quanto duri fossero i tempi, gli offrì

in cambio di una modica somma l'ospitalità nella sua capanna di canne. Ruetcel accettò. Per redigere il rapporto sulla sua inchiesta, quale posto migliore dell'isola di María?

CAPITOLO 8

Come albero dell'imbarcazione, Jesús conficcò un bastone in un foro del banco della piroga, e slegò alcune funi per sciogliere una vela fatta di sacchi di iuta assemblati alla buona. Il bordo della barca emergeva di solo pochi centimetri sopra la superficie del lago. Judas pilotava aiutandosi con un remo. L'aliseo era favorevole e spirava in direzione dell'Isola dell'Amore.

Durante la traversata i due fratelli raccontarono a Ruetcel dei tesori che celavano le rive dell'isolotto. Nei pressi della spiaggia, dei gradoni di una scala scavata nel basalto scendevano nel profondo fin sotto le acque. Nessuno sapeva fino a dove essi portassero nella loro discesa nelle viscere della terra. Da qualche parte c'era anche una grotta. Bisognava tuffarsi e poi cercare la sua entrata sottomarina: all'interno vi si trovava una miniera di giada. Parlarono anche di un punto del lago in cui l'acqua era così limpida che col bel tempo si vedeva il fondo trenta metri più in basso. Lì si potevano trovare dei grandi vasi aperti che contenevano statuette d'oro. Avevano spesso provato a prenderle, ma il fiato veniva meno prima che si riuscisse anche solo a toccarle...

La piroga si avvicinò all'isolotto. Il sole era al tramonto e Ruetcel fu pervaso da una certa emozione al ricordo

della leggenda dell'Isola dell'Amore, dei fidanzati principi che vi si recavano per il loro viaggio di nozze. Degli uccelli presero il volo ed erano a migliaia. Garzette bianche, anatre selvatiche, passerì, parrocchetti. Le acque erano stracolme di pesci e ospitavano miriadi di sardine e *guapotes* che ne facevano fremere la superficie. Fra i giunchi della punta meridionale, due aironi rimiravano il lago, imperturbabili statue viventi. Altissimi nel cielo gli avvoltoi roteavano sull'isola.

L'Isola dell'Amore era la parte emersa di un antico cratere e doveva a questo la sua forma a mezzaluna. Una scogliera arcuata di basalto, esposta ad est e battuta dagli alisei, formava la sua costa orientale. L'altra riva, riparata sotto vento, era rivolta verso il Charco Verde. Le acque del lago, senza produrre una sola onda, lambivano una spiaggia di sabbia nera su cui la piroga sarebbe presto approdata.

Non appena mise piede sulla sabbia, Ruetcel ebbe la sensazione molto reale di accedere a un sogno. A pochi metri dall'acqua c'era la capanna di doña María, sormontata da un tetto di palma, all'ombra di un vecchio albero di mango. Tutt'intorno c'erano piroghe squarciate, relitti su cui si ammucchiavano le reti e, un po' ovunque, nasse di bambù e vecchio cordame.

La capanna aveva una sola stanza, alla quale si accedeva attraverso un'apertura priva di porta ricavata nella parete di canne. Accanto a un rudimentale focolare c'era una accozzaglia di pentole, padelle ammaccate, fiaschi di zucca, bicchieri, mestoli e piatti di legno. Alla parete, appesa a un chiodo, una borsa di tela piena di ciottoli di

basalto dalle dimensioni di una noce e una fionda, di cui i sassolini erano le munizioni. Da un altro chiodo pendeva un carniere cucito grossolanamente da un vecchio fondo di pantaloni.

Una rete priva di materasso. Un'amaca tesa in diagonale e una panca ricavata dal legno di una vecchia piroga. Su una mensola c'era un grosso nido per galline, accanto a un crocifisso. Su di un'altra, inchiodata alla trave principale all'altezza di un braccio alzato, una lampada a petrolio.

Intorno alla capanna, la vegetazione poteva considerarsi tanto un giardino quanto un frutteto: alberi di limoni, ibisco, arbusti di peperoni rossi fiammeggianti, alberi di guaiava, banani in fiore, alberi di cocco e di avocado. Un tucano dal piumaggio corvino e il becco dai colori vivaci appariva di tanto in tanto sui rami dell'albero di mango, mentre le gazze azzurre tenevano i loro conciliaboli nel fogliame di un mandorlo. I colibrì suggerivano ai fiori di arancio come api, e sbattevano statici le ali, come sospesi nel tempo... Le alture dell'isola erano invece ricoperte di boschi di cedri reali e ceibe dai tronchi fiorenti di orchidee.

La notte stava calando. Jesús e Judas mostravano tutta la loro impazienza. Ruetcel li riaccompagnò alla piroga. Strada facendo passarono davanti a un ammasso di tronchi d'alberi morti aggrovigliati in forme stravaganti, che parevano essere stati tirati fuori dall'acqua e assemblati sulla spiaggia per dar forma a una scultura. Judas spiegò che quella era una riserva di combustibile per cucinare pesce, focaccine di mais e fagioli. Il legno levigato era

invecchiato per secoli sul fondo del lago. Era pesante, liscio e piacevole al tatto, duro come pietra, e portava segni di colpi d'ascia in lunghe ferite di color rosa e mogano. Sulla sabbia giaceva un'accetta, il cui ferro luccicava nella penombra nascente.

«È da lì che va presa la legna da ardere», disse Judas. «Si tratta di legno pregiato. Proviene dagli alberi che davano ombra ai miei avi prima del Diluvio».

L'indomani mattina, Ruettel tirò fuori di casa un tavolino di legno e lo piazzò sulla spiaggia con i piedi nell'acqua; e fu sull'Isola dell'Amore, seduto su uno sgabello di fronte al Charco Verde, che il suo lavoro ebbe inizio.

A volte s'interrompeva per conoscere meglio l'isola. Durante una passeggiata, scoprì ai piedi della scogliera una specie di minuscola penisola che dava verso est. Per arrivarci si doveva attraversare un ripido passaggio e lui si apprestò ad affrontarlo. Questo promontorio consisteva in un'unica roccia massiccia, un blocco di pietra dalla forma geometrica di un enorme dado di basalto. La sua percezione gli diceva che era un luogo di grande mistero. Due mandorli avevano messo radici nella roccia. I loro rami neri, privi di foglie, erano come calcinati da escrementi di uccelli, a cui qua e là erano rimaste attaccate delle piume. I tronchi dei due alberi erano ritorti, inclinati quasi orizzontalmente sull'acqua. All'ombra di quei rami, dei pesci giganteschi si agitavano sotto la superficie increspata del lago, creando un gran numero di gorgi e mulinelli.

Arrivato a metà strada dalla sommità della roccia, notò in basso una terrazza molto stretta, simile a un gradino scolpito nella pietra, che sporgeva a strapiombo sull'acqua

per pochi centimetri. Raggiunse il posto e vi rimase a lungo, ritto sotto i mandorli, rivolto ad oriente, con i piedi quasi immersi nell'acqua. Si voltò. Dietro di lui, sulla liscia parete basaltica che si ergeva fino a un metro sopra la sua testa, vide l'incavatura di una linea tracciata nella roccia, cancellata in alcuni punti. Raccolse dalla stretta terrazza un rametto di mandorlo imbiancato di escrementi e lo usò per riportare alla luce il disegno. Il legno si frantumò. Continuò allora con una piuma d'uccello, per prolungare alcune delle linee nei punti in cui il solco sembrava voler scomparire. Un petroglifo, pensò. Il vecchio indiano che aveva raccontato a don Eugenio la leggenda dell'Isola dell'Amore non se l'era inventata: il disegno sulla roccia rappresentava una coppia di danzatori, un maschio e una femmina, che erano lì fermi senza dubbio da secoli, e guardavano ai vulcani, guardavano al levante...

Continuò a salire e raggiunse la cima della penisola. Il vento era più forte qui che sulla terrazza del petroglifo. Alle sue spalle si profilavano l'istmo di Rivas, la collina dietro il Charco Verde, le palme sulla spiaggia antistante.

Davanti a lui, i due vulcani. I loro fianchi uniti disegnavano un'immensa coppa, spalancata verso il cielo, come deposta sull'orizzonte. Restò in piedi, immobile, le braccia discoste per sentire il soffio degli alisei contro il suo corpo. Il tempo trascorreva. Alcune anatre nere si posarono davanti a lui tra i rami dei mandorli. Il pomeriggio era al suo termine. Ma esistevano ancora le ore? Vide il sole tramontare e tuffarsi nel lago. Si voltò: tra il vulcano d'acqua e il vulcano di fuoco stava sorgendo l'enorme disco arancione della luna piena.

Ometepe è un luogo sacro della civiltà nahuatl. Uno dei grandi santuari del Centroamerica, insieme a Tikal, Atitlán, Copán. Fatto di lampante evidenza e sempre dimenticato...

La ricchezza di statue, petroglifi e ceramiche che questo luogo presenta è comunque ben nota: si tratta di un segreto alla portata di tutti! Basterebbe solo prestare ascolto alla gente del paese. Quando vien fatto il nome di Ometepe, non c'è sempre qualcuno che inevitabilmente butta lì: «Ometepe, *el Santuario*»?

Non ci si fa nemmeno più tanta attenzione: è diventata un'abitudine, come quando parlando di un defunto si aggiunge dopo il suo nome: “Che riposi in pace!”.

Era così difficile ascoltare? Guardare?

Un mare interno, un mare di acqua dolce: il Cocibolca. Il più grande lago dell'America centrale.

Al suo cuore, un'isola doppia, i cui vulcani sono visibili per centinaia di leghe d'intorno.

Dalle loro cime, nelle giornate limpide, la vista si apre su due oceani, uno a oriente e l'altro a occidente. Si osservino i vulcani. I loro coni perfetti.

Quello più grande è attivo. Sputa fiamme e cenere. Montagna di fuoco.

Il secondo racchiude un bacino di acqua piovana. Dalle sue pendici sgorgano cascate. Montagna d'acqua.

Il primo è calvo e spoglio. Il cratere emette lava. Il suo nome è Concepción. Il secondo ha un cratere liquido nascosto da una fitta giungla. Il suo nome è Maderas – vale a dire ‘legno’, ‘foreste’.

Montagne di fuoco e d'acqua.
Vulcani maschio e femmina.
Tempio del Sole.
Tempio della Luna.
Piramidi sorte dalle acque...

Quel che vede Ruetcel: nella cavità della coppa di Ometepe tra i due vulcani sorge la luna piena. E quando arriverà l'alba, vi sorgerà il sole.

Quel che vede Ruetcel: da ogni parte del Centroamerica, tutti gli occhi convergono su Ometepe. Questa è la Terra Promessa di cui parlano le profezie. I morti vengono portati qui per esservi sepolti. I cacicchi vi consultano gli dei. I sommi sacerdoti erigono i loro altari e celebrano il sacrificio. I cacicchi festeggiano le loro nozze sull'isolotto dell'Amore. È un luogo sacro. Una cattedrale. Ometepe è forse la Madre delle piramidi costruite dagli uomini.

Esse sono fatte a sua immagine.

Nel cavo della coppa dei vulcani, l'ellisse della luna si arrotonda sempre più nel cielo man mano che cresce il suo alone, un anello di luce arancione, bruna, i cui toni sfumati si fondono con il blu della notte e si purificano in sette cerchi dai colori dell'iride.

Passerà così la notte, fino a quando sopra al Concepción sorgerà questa volta Venere, la stella del mattino, Quetzalcoatl, il Serpente Piumato il cui ritorno sulla terra segnerà la fine dei tempi...

Alcuni giorni dopo, Jesús e Judas tornarono a cercare Ruetcel. Gli chiesero se il suo soggiorno fosse stato piacevole, se fosse riuscito a dormire. Se avesse visto delle luci accendersi intorno al Charco Verde la sera, simili a palle di fuoco che si spostavano lentamente e all'improvviso volavano via alla massima velocità. Se gli spiriti lo avessero lasciato in pace. Se 'loro' lo avessero spaventato di notte o no. Ruetcel commise l'errore di prendere alla leggera questo colloquio. Cominciò a deridere i due fratelli sull'argomento: «Sì», dichiarò, aveva ricevuto una 'visita' nella notte di luna piena. 'Loro' si erano intrattenuti per un bel po' a fare quattro chiacchiere con lui. Una serata molto piacevole.

I figli di María a queste parole impallidirono. Ruetcel vide un'ombra di terrore passare sul volto di Jesús e sentì Judas diventare di colpo assai nervoso. S'imbarcarono frettolosamente per lasciare l'isola, sciolsero rapidamente la vela e vogarono a più non posso per allontanarsene il prima possibile.

Ruetcel non era più un semplice forestiero incuriosito dalla leggenda. Angel un giorno gli aveva detto – ma lui non se n'era molto curato – che le sue ripetute visite a don Eugenio cominciavano a far chiacchierare la gente...

CAPITOLO 9

Con una tazza di tè fra le mani, Ruetcel si godeva la brezza della sera su una sedia a dondolo nel giardino di don Eugenio. Il suo studio sull'energia volgeva al termine, dopo aver messo insieme quasi tutti i pezzi che gli occorreavano. Annunciò al suo ospite la fine della missione e lo ringraziò per gli incantevoli momenti trascorsi in sua compagnia. Don Eugenio si schermì dicendo che il piacere era stato tutto suo.

«Com'è andato il suo soggiorno sull'Isola dell'Amore?», chiese al suo ospite.

Per metterlo di buon umore, Ruetcel gli riferì le frasi che i figli di María gli avevano detto sulle luci notturne del Charco Verde. Confessò di averle viste anche lui. Don Eugenio fece un cenno del capo in segno di approvazione: era una certezza, quelle luci incongrue esistevano davvero. E scoppiò a ridere quando Ruetcel gli riportò le domande dei due fratelli: se “qualcuno” fosse venuto a importunarlo.... se “loro” gli avessero “fatto una visita”...

Ruetcel non aveva mai visto il vecchio signore tanto allegro. Don Eugenio gongolava e si sbellicava dalle risate già a metà delle frasi che pronunciava.

«Dovrebbe dire a queste persone, mio caro Ruetcel,

che lei è venuto a controllare il mio lavoro e a fare un'ispezione sui conti del Charco Verde. Quel che si chiama un audit. Lo farà, insomma? Gliela dica questa cosa, a María, a Jesús, a Judas e, se capita, alla gente di Ometepe, al suo amico Angel e a tutti quelli che lei incontra: "Sì, sì, Chico Largo mi ha mandato qui in missione, come ispettore incaricato di questa faccenda. Vuole mettere un po' d'ordine negli affari del Charco Verde!". Vedrà che facce faranno!».

«Non farei neanche in tempo a diffondere in giro una notizia del genere, don Eugenio».

«Fa lo stesso, non importa! Niente paura, questa voce sta già circolando... Ah! ah! ah!».

«Le manderò il mio rapporto».

«È molto gentile da parte sua. Sono addirittura commosso da un'attenzione del genere. E lei lo sa: questa casa è sua. Se per caso avesse bisogno di qualcosa. Di un appuntamento con Chico Largo, per esempio! Ah! ah! ah! Per finire di scrivere il suo libro, o la sua relazione, o per qualsiasi altra faccenda... Chi sa? Potrebbe aver bisogno di lui, no?».

Ruetcel ritenne che il momento fosse propizio per fare una richiesta che lo assillava da tempo:

«A proposito, don Eugenio, un giorno lei non mi ha detto che mi avrebbe mostrato il registro d'archivio che sta scrivendo sul Charco Verde?».

Don Eugenio rimase in silenzio. Mai e poi mai, per quanto ricordava, gli aveva in realtà fatto una proposta simile. Questo giovane era proprio un bell'arrogante. Don Eugenio assunse un'aria severa:

«È impossibile, amico mio. Lo sa bene».

«Ma l'ha già mostrato ad altri, o no?».

«Non insista, per favore. Credo di averle raccontato che guaio è accaduto a quel mio caro amico scrittore che me l'aveva chiesto».

Tacquero. Ruetcel imbarazzato tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette.

«Lei non è della lega antifumo, immagino», disse sorridendo.

«Non ancora, amico mio. E ogni tanto fumare mi piace».

«Ah! le americane».

«E le inglesi».

«Non me ne parli delle inglesi...».

«Ecco, qui ne ho qualcuna. Gradisce?».

«Col filtro?».

«Col filtro».

«Sul serio? Ah, con piacere! Sa, con la rivoluzione non capita spesso. In questo paese non si trovano altro che nazionali, è come fumare paglia e legno, e per di più senza filtro!».

Silenzio. Sbuffi di fumo.

«Mi dica, *señor* Ruetcel, il suo libro, o il suo 'rapporto', come lei lo chiama, o tutte e due le cose insieme, non lo so, di cosa parlerà?».

«Di lei, naturalmente».

«Di me ! Di me personalmente?».

«Di lei».

«E perché?».

«Lei consuma un sacco di energia».

«Cosa intende dire?».

«Beh, ad esempio, per essiccare il tabacco».

«Capisco dove vuole arrivare».

«Non ne sono così sicuro».

«E cosa scriverà?».

«Quello che so».

«E cosa sa, mi scusi?».

«Quello che lei stesso m'ha detto, ovviamente».

«Vale a dire?».

«Semplice: don Eugenio, ottant'anni, di Masaya, imprenditore agricolo, zoppica, porta degli occhiali verdi dato che ha occhi molto sensibili, possiede venti forni per tabacco e un piccolo stagno che si chiama Charco Verde. Afferma che la gente crede che lui abbia venduto la sua anima al diavolo».

«Ah! Maledizione! Furfante! Mi ha fregato! Doveva essere solo un rapporto sull'energia, m'aveva detto!».

«E lo è. Chi ha mai detto il contrario?».

«E quando pensa di finirlo?».

«Oh, quanto a quello!... Che diavolo ne so! Ho creduto già tante volte di averlo finito... È una cosa sconfortante! Penso di finirlo...».

«Presto?».

«Per presto si intende l'ultima volta».

«L'ultima volta?».

«L'ultima volta che mi azzarderò a dire: "È finito"».

«E cosa le manca per dirlo?».

«La soluzione».

«A cosa?».

«La fine».

«Di cosa?».

«Del nostro problema», disse Ruettel con un sospiro.

«Il cuore che sospira non ha quel che desidera'.... Questo problema, amico mio, in che consiste?».

«Nel fabbisogno di energia che lei ha».

«Ah, tutto qui! Sono sbalordito».

«È che lei ne sta consumando tanta, di energia».

«No... è poi così tanta?».

«Diavolo!...».

«Sul serio?».

«Per l'inferno! Venti forni per tabacco, essiccatoi a legna, non le sembra molto?».

«Ci vogliono fiamme, fiamme alte così! È una questione di metodo. Per il gusto. Ed è anche più comodo. Non c'è niente da fare: il fuoco di legna è migliore».

«Davvero? Migliore di cosa?».

«Degli altri combustibili».

«È talmente meglio?».

«Gliel'assicuro! E poi c'è anche l'aroma. Sì, l'aroma! Lei ci pensa all'aroma?».

«Cosa? L'aroma...».

«È migliore con un fuoco di legna».

«L'aroma!», disse Ruettel, indignato.

«Non si arrabbi!».

«Non sono arrabbiato, sono stupito, tutto qui».

«Ma l'ho visto che la cosa la turbava...».

«Niente affatto».

«Stavo scherzando...».

«L'ho capito».

«La verità è che si tratta di una questione di qualità».

«Cosa intende?».

«Il tabacco Virginia, e anche il tabacco Burley, devono essere essiccati sul fuoco a legna. È un'esigenza di ogni intenditore, e anche della Compagnia».

«Capisco. È la Compagnia a richiederlo».

«Non solo. Anche l'arte del vivere».

«Su questo punto non sono sicuro di seguirla...».

«Poco importa. Mi dica, Ruetcel, la soluzione a questo... a questo problema, come dice lei... quale pensa che potrebbe essere?».

«Se lo sapessi, il mio rapporto sarebbe completato».

«Ma mi ha detto d'averlo già finito, e più di una volta».

«È vero, l'ho detto».

«Doveva avercela una soluzione, allora».

«Credevo».

«E qual era?».

«Niente più tabacco, niente più forni».

«Olalà, come corre!».

«Niente più Compagnia, niente più grandi proprietà. Ah! Dimenticavo: neanche più cocomeri».

«Ma lei vuole la mia morte!».

«La volevo. Ho cambiato idea».

«Benissimo! Me ne compiaccio! Oh, amico mio, ne sono contentissimo! Con tutto il cuore mi congratulo con lei! Voleva davvero che io sparissi? Lei ci va giù pesante!».

Don Eugenio fissò Ruetcel, finché questi disse con un sorriso:

«Mi perdoni».

«Lei è perdonato. E la giusta soluzione pensa allora di trovarla?».

«Sono sicuro che esista».

«Vedo che le piacciono molto i problemi difficili: vuole trovare l'origine nahuatl della leggenda del Charco Verde. Vuole vedere i suoi archivi. Deve risolvere il problema della mia domanda di energia e vuol finire di scrivere il suo libro – il suo rapporto, o come diavolo lo chiama lei. Magnifico programma. Lei è un giovanotto ambizioso...».

«So che una via d'uscita c'è».

«Spero che sia più accettabile della prima!».

«Ci si prova».

«Tanto meglio. È riuscito a spaventarmi davvero, lo sa?».

«No».

«Sì, sì, gliel'assicuro! Per un momento ho creduto che ce l'avesse con me».

«Ma è la verità. D'altronde, gliel'ho anche detto».

«E all'improvviso non ce l'ha più con me?».

«No».

«E mi può dire perché?».

«Be', è semplice: lei mi è simpatico».

Don Eugenio tirò un sospiro:

«E questo è un problema, che io le stia simpatico!».

«Un problema morale, certo!».

«Un problema morale! È veramente una persecuzione!».

«A una storia come questa occorre una morale».

«Sono d'accordo, amico mio, sono d'accordo».

«Una morale valida».

«Ma anche una giustizia».

«Ma anche una giustizia, lei ha ragione», disse approvando Ruetcel.

Don Eugenio rimase per un attimo pensieroso, a capo chino. Poi guardò intensamente Ruetcel. Era malizia quello scintillio nei suoi occhi?

«Mi viene un'idea», disse. «Potrei forse essere in grado di aiutarla. Ho alcune informazioni in mio possesso. Un po' di materia prima per il suo rapporto. E credo che, visti i suoi meriti e le sue qualità e tutto quello che ha appena fatto qui sull'isola, sia giusto che lei abbia il mio aiuto».

«Cosa intende dire?».

«Sto parlando del Charco Verde».

«Del famoso registro che lei sta scrivendo? Dei suoi archivi?».

«No, no, quelli no, è impossibile, lei lo sa. Si tratta di un libriccino che mi è stato prestato. Penso che possa interessarla».

Don Eugenio cercò qualcosa sotto il colletto della sua camicia: una catena che gli pendeva dal collo, dalla quale staccò una chiave d'oro. Poi chiamò Oswald, il figlio più piccolo che aveva condotto Ruetcel da lui. Il ragazzo si presentò sulla porta del patio.

«Va' nel mio ufficio, figliolo. Apri con questa il cassetto del secrétaire Napoleone. Ci troverai un quaderno. Portamelo».

In attesa del ritorno di Oswald, don Eugenio si tolse gli occhiali e rimase meditabondo, con gli occhi chiusi. Ruetcel notò che le sue palpebre non avevano ciglia, o erano talmente piccole... C'era sicuramente qualcosa del rettile in lui...

EPILOGO

L'ironia è rendersi conto che le isole
non sono continenti, né i laghi oceani.

V. Jankélévitch, *L'ironia*

«Tenga, ecco il libro».

Seduti sulle sedie a dondolo, i due uomini, l'anziano e il giovane, ascoltano i rumori lontani e familiari di una giornata che finisce. Il vocìo del villaggio. Risate infantili. L'isola è già in ombra, ma un raggio di sole illumina ancora la sommità del Concepción sul quale, sotto un pennacchio di fumo che si sfilaccia nel cielo, brillano rocce nere, rosse e marroni. «Tenga, ecco il libro».

Titolo scritto a penna in bella calligrafia. Una mano da maestro...

CONTRATTI DI VITA E DI MORTE

Ruetcel legge e rilegge incredulo il titolo, si protende in avanti e punta l'indice per compitare parola per parola come uno scolarecchio, per convincersi di non avere le traveggole ma che si tratta di qualcosa di reale. Alla fine si decide e apre il manoscritto. La prima pagina riporta la seguente dicitura:

Collegio del Charco Verde
Chico Largo, Cristo Coto, Mama Bucha, Lagarto de Oro

Da qui inizia una sorta di diario. È vergato con molta cura con lettere di volta in volta sottili e piene ed è una cronaca delle visite al Charco Verde dei miserabili, dei pezzenti e dei dannati della terra convenuti lì per vendersi...

5 gennaio 1979, José Rodríguez Rivas. Secondo quanto afferma il pellegrino, ricevette il battesimo all'età di otto giorni nella cattedrale di Managua. Adesso ha ventisei anni, un aspetto sportivo, pelle abbronzata, naso sottile. È vestito modestamente, ma in modo pulito e dignitoso. Il passo che ha intrapreso venendo qui al Charco Verde visibilmente lo terrorizza. Parrebbe aver ricevuto una certa istruzione perché i suoi modi sono educati, anche se un po' bruschi. Riesce a malapena a spiacciare qualche parola tanta è la paura e risulta difficile farlo parlare, capire cosa chiede e perché è qui. Tutto quello che gli si riesce a strappare a forza di domande è che lui vorrebbe C\$ 200.000 (duecentomila pesos), in cambio dei quali accetta che Chico Largo lo trasformi in qualunque animale. Non ha alcuna preferenza, accetta di diventare un maiale, un verme, una lumaca, un insetto, e persino un pidocchio o qualche altro parassita! Non gli importa nemmeno la data della sua morte e accetta che lo si porti via in qualsiasi momento lo si voglia. Anche il giorno dopo? No, l'indomani sarebbe troppo presto. Che gli venga concessa un'altra settimana. Deve sistemare una questione, un debito. Nei confronti di suo padre, dice. Cosa hanno fatto, e cosa gli hanno messo in testa, a questo bambinone? Ha

preparato questo incontro e questo mercimonio da tempo, visto che tira fuori dalla tasca un foglio di carta che riproduce in duplice copia la sua proposta. Lo posa sul tavolo, lo firma davanti a noi, chiede che lo si firmi, poi scappa via senza nemmeno salutare, né domandare quando avrà i suoi soldi.

10 gennaio 1979, Amanda Tablada Blandino. Originaria del dipartimento di Jinotega, la donna dichiara di avere trentacinque anni, ma è probabile che menta perché potrebbe averne facilmente dieci di più. È un tipo piuttosto volgare ed esagera in tutto ciò che dice, ma chiacchierare con lei risulta in fondo abbastanza piacevole. Sostiene di averci messo quattro giorni per viaggiare fino a Ometepe. Affronta la transazione che viene qui a proporre come se si trattasse di un normale affare su cui è venuta a prendere delle informazioni, niente di più. In tutta semplicità. La sua richiesta è la seguente: chiede che suo marito sia punito, perché l'ha abbandonata per un'altra donna. La sanzione che desidera per loro è che diventino due maiali: verro in foia lui e scrofa in calore lei. Vorrebbe che questa sventura li colpisse per il resto delle loro vite. Messer Chico Largo agendo in questo modo non ne avrebbe tratto un gran merito, dice, perché si sarebbe trattato solo di un atto di giustizia. Offre in tutto C\$ 50.000 (cinquantamila pesos) per questo lavoro e vuole sapere se la somma è sufficiente per ottenere un buon risultato.

Le è stato risposto che la sua proposta è da considerarsi irricevibile. Qui, al Charco Verde, si negoziano solo contratti che coinvolgono la vita di persone in gravi difficoltà. Non viene fatto il tipo di lavoro che la signora richiede e non si pratica quel genere di magia. Se è disposta a vendere la propria anima per ottenere ciò che vuole, è possibile discuterne.

La donna spalanca gli occhi per lo stupore. «Forse non ho offerto abbastanza?», chiede. Mette sul tavolo questa volta C\$ 100.000 (il doppio, centomila pesos) affinché la sua richiesta venga accettata. Le viene ripetuto che non vogliamo i suoi soldi e che è la sua sola anima a interessare Chico Largo. Lei allora scuote la testa, dicendo che probabilmente era stata male informata. Che rimpiange di aver fatto un viaggio così lungo. Che in nessun caso aveva messo in conto una compravendita di questo genere. Ma che, ad ogni modo, avrebbe avuto bisogno di pensarci. Chiede, comunque, fino a che età si possa arrivare con un simile contratto. Troverebbe interessante se fosse possibile vivere cento anni o più, in ottima salute e sempre giovane... Chiede un po' di tempo per decidersi. Prende congedo con grande gentilezza, ma visibilmente sospettosa.

12 gennaio 1979, Clovis Lizandro Lassalle. Giovane operaio agricolo ventunenne di Los Cerros, nel dipartimento di Rivas. Camicia a quadri, chewing-gum, cappello e stivali da cowboy. È arrivato fin qui in gran segreto, dopo aver ascoltato una discussione tra peones della sua finca riguardo a un certo Cristo Coto e i ciondoli d'oro che pendono dalle sue spalle. Gli piacerebbe procurarsi un po' di quell'oro per potersi fare una grossa medaglia e una bella catena che lo avrebbero aiutato a conquistare una gran quantità di donne, perché alla sua età non ne aveva ancora avuta neanche una. Desidererebbe anche avere poteri speciali per fabbricare a volontà banconote da C\$ 10.000 e C\$ 50.000 e piegare le persone al suo volere. Spera di poter vivere così fino all'età di novantacinque anni. Dopo, non gli importa un granché: lo si trasformi pure in un qualunque animale.

La sua proposta sarà trasmessa al Gran Consiglio del Charco Verde. Lascia 200 pesos per essere informato a mezzo di telegramma.

26 gennaio 1979, Fabricio Prado Jimenez. Nativo di Melchora, nel distretto di Río San Juan. Ventotto anni, impiegato commerciale, desidera avere poteri magici o, più precisamente, fare giochi di prestigio, perché la magia nera non gli piace molto. Vorrebbe potersi trasformare ogni volta che vuole in cane, scimmia o anche maiale, in modo da poter sorprendere la gente attorno a lui. In verità, la sua motivazione è quella di sedurre le donne con i suoi trucchi, o anche solo offrendo loro un fiore. In breve, riassume la situazione dicendo che vuole mostrarsi attraente, essendo egli estremamente brutto e sgradevole. Vorrebbe vivere fino a ottantacinque anni e, quando verrà il momento, desidera essere trasformato in un magnifico cavallo da circo. Con le piume sulla schiena e, perché no, delle ali. Gli viene risposto che il suo caso sarà sottoposto a Chico Largo e trattato con l'attenzione che merita. Chiede che lo si avverta per iscritto e lascia una busta affrancata per la risposta.

28 gennaio 1979, Raúl Arcibalde Carejas. Originario del comune di Tamalaque, cinquantacinque anni, analfabeta. È un indiano di corporatura robusta e dalla pelle molto scura. Alcolista. Offre di vendersi al diavolo. Propone inoltre l'anima di sua figlia Angelica e quella di un neonato di otto mesi, il nipotino di nome Alfonso. Mette molta foga nell'illustrare la sua richiesta, chiedendo complessivamente C\$ 25.000 (venticinquemila pesos). Una cifra modesta, in quanto ben consapevole, dice, del poco valore della sua persona e della sua famiglia.

Gli viene risposto che per vendere le anime di terzi occorrono alcuni documenti: estratto dell'atto di nascita, certificato di battesimo e il loro consenso scritto e firmato. Per i minorenni è poi necessaria l'autorizzazione da parte della madre o del padre. Quanto alla sua personale candidatura, non è possibile trattarla in quattro e quattr'otto, come lui chiede. Chico Largo e i suoi assistenti devono deliberare durante la prossima luna piena. La questione è che anche loro devono rendere conto a qualcuno, insomma, visto che hanno un proprio superiore gerarchico.

31 gennaio 1979, Leandro Martin Garcia Revesa. Cinquantasette anni, nato e battezzato a San Carlos, questo signore si trova nella dolorosa condizione di dover vendere il figlio maggiore (con la sua approvazione) a Chico Largo per la somma di C\$ 20.000 (ventimila pesos). Invierà i certificati di nascita e di battesimo di suo figlio, insieme al suo consenso firmato, affinché sia dato seguito al contratto.

22 febbraio 1979, Emilio Rodriguez. Questo pellegrino quarantanovenne è nato a El Ostional, giurisdizione di San Juan del Sur, nel sud-ovest del paese. Chiede vendetta contro una signora di nome Lea Nuñez Paguagua. Questa donna, racconta, gli ha rubato l'affetto del suo unico figlio costringendolo a sposare una delle figlie di lei. Desidera che la signora muoia immediatamente, perché è solo in questo modo che l'uomo potrà tornare a dormire sonni tranquilli. Offre la somma di C\$ 20.000 (ventimila pesos) per il lavoro. Gli viene detto che il Charco Verde non fornisce il tipo di servizio da lui richiesto.

25 febbraio 1979, Teofilo Salvador Abraham Hilario Hernández. Quest'uomo è nato a Masatepe e risiede ora a

San Miguel, nel dipartimento di Juigalpa. Ventisei anni, carnagione scura, bocca piccola, viso delicato, occhio vivace e malizioso. Si esprime con una certa sicurezza. È una persona laboriosa e intraprendente che ha svolto una serie di mestieri molto dignitosi: falegname, muratore, riparatore di radio, imbianchino, ferroviere e persino infermiere all'ospedale di Masaya, dice. E per finire, è anche poeta. Ha recitato e perfino cantato davanti a noi numerosi suoi versi. È stato anche in grado di improvvisare, su nostra richiesta e senza esitazione alcuna, una poesia d'amore molto ben rifinita, da lui dedicata alla fanciulla dei suoi sogni. Questo Hilario vorrebbe vendersi al diavolo per la eccezionale cifra, addirittura astronomica, di C\$ 500.000.000 (cinquecento milioni di pesos). Fortemente necessitato, spera di ottenere almeno la metà di questa somma, ma si accontenterebbe anche di un quarto. Dice di essere ben consapevole che a essere in ballo qui è la vendita della sua anima. Proclama a chiare lettere che sua intenzione è di "migliorare". Che con questi soldi aprirà una casa da gioco a San Miguel, poi un'altra a Jinotega, poi ancora una a Granada, e infine un'ultima a Bluefields. A quel punto potrà vivere di rendita e dedicarsi interamente alla sua arte. Confessa di essere stanco di essere un 'signor nessuno', e di voler diventare un 'don', un rispettabile e rispettato 'señor' e un grande scrittore riconosciuto a livello internazionale. Avrebbe così potuto tentare la fortuna in Europa, come Rubén Darío, e coprirsi di gloria per i secoli dei secoli. A testimonianza del suo talento e dei suoi meriti, ci consegna un libriccino di poesie, stampato a sue spese in trecento copie dalla tipografia del quotidiano di San Miguel. La sua proposta sarà

sottoposta a Chico Largo. L'esito della sua candidatura verrà comunicato solo tra sei mesi, perché il suo dossier dovrà essere attentamente esaminato dal comitato di lettura del Charco Verde e dalle varie Commissioni di cui Chico Largo si avvale, compresa quella per le candidature degli artisti. Il giovane se ne è andato triste e disilluso, perché era venuto da lontano sperando di venderci senza indugi. Chiede di non dimenticarci di lui e lascia il suo indirizzo assieme a una busta affrancata.

26 febbraio 1979. Lo stesso señor Hilario, poeta, è ritornato il giorno dopo la sua prima visita. Aveva passato una brutta notte alla locanda del porto. Prima di imbarcarsi per il continente, vuole accertarsi che tutti quelli del Charco Verde siano convinti della sua determinazione. Ha implorato con voce tremante: «Per favore, la scongiuro, sia convincente, parli bene di me con le persone del Charco Verde, con Chico Largo, Mama Bucha, Lagarto de Oro e Cristo Coto. Dica al Cornuto che io sono pronto a tutto. Si tratta di soldi, sì, voglio del denaro, solo con esso finalmente avrò un po' di gioia di vivere. Lei, lei lo sa che con l'oro tutto è possibile. Ci sono persino cani che ballano in cambio di una moneta! Voglio godermi la vita, anche se poi dovrò ballare tra le fiamme dell'inferno!».

Per rincuorarlo gli è stata regalata una copia del Faust di Goethe, con dedica autografa di Chico Largo. È stato così che ha ritrovato un po' di calma. È partito da La Soledad pieno di fiducia e speranza.

6 marzo 1979, Ernesto Dávila Vilas. Originario di San Carlos, di quarantadue anni, è un signore dalla pelle bianchissima, assai collerico, corpulento, vivace nei gesti e bru-

sco nel parlare. Si esprime attraverso effetti oratori e si rivela persona abbastanza istruita. Pretende la sommetta di C\$ 500.000 (cinquecentomila pesos). Il signore vorrebbe farsi rimpiazzare, nel giorno della propria morte, da un suo operaio, un peone di fiducia, per poter così continuare a vivere la sua bella vita, mentre il peone avrebbe scontato la pena dell'inferno al posto suo. La sua richiesta è irricevibile, gli viene risposto. Chiede che ad ogni modo l'idea venga esposta a Chico Largo, perché è sicuro che possa interessargli. Crede che, qualora questa sua idea venisse accettata, potrebbe costituire un precedente per le attività del Charco Verde. Lui stesso, ad esempio, dopo un primo contratto di questo tipo, sarebbe pronto a ripetere l'esperienza una seconda e anche una terza volta, e così di seguito. L'idea sembra decisamente piacergli. Insiste così tanto che la situazione diventa imbarazzante. Poiché si rifiuta di ascoltare ragione, gli viene detto che in quel momento il demone è in lutto e molto addolorato per la morte di uno dei suoi migliori amici. In effetti, non molto tempo prima, una persona era stata presa per errore, prima della data concordata: si trattava di un certo David Cien Fuegos che era un devotissimo servitore di Chico Largo. Il lutto durerà due anni e durante questo periodo tutte le transazioni del Charco Verde verranno sospese.

5 aprile 1979, Rodrigo Alemán Centeno. Ventott'anni, nato in una fattoria vicino al vulcano Cerro Negro, questo giovane lavora nei campi di cotone di Chinandega. Poiché ha un buon senso degli affari e se la cava bene con i numeri, a volte il capo gli chiede di aiutarlo nei suoi conti. Dice che in città ci sono molte persone che vogliono vendersi a Chico Largo, ma esitano perché hanno paura di tutte le storie

terribili che ovunque si raccontano sui poteri magici del Charco Verde... Dice che un suo amico, Mauricio Peralta, vorrebbe anche lui venderci l'anima al diavolo, ma solo a condizione che venga nominato guardiano dell'Incantesimo del Charco Verde. Qualora fosse stato possibile, sarebbe tornato con lui più tardi per una presentazione...

Chiede C\$ 20.000 (ventimila pesos) subito e che lo si trasformi in qualsiasi animale tra quarant'anni.

Gli è stato detto che il demone è attualmente in lutto e molto addolorato a causa della morte di don David Jerez Cien Fuegos, portato via per errore prima della data concordata.

5 aprile 1981 - allegato al dossier precedente. Il sunnominato signor José Rodríguez Rivas si è presentato di nuovo. Viene a chiedere notizia riguardo al lutto per David Cien Fuegos, perché i due anni previsti sono trascorsi. Vuole anche cambiare i termini del contratto, che gli appaiono sfavorevoli. Con la rivoluzione e l'inflazione galoppante, non ha molto più senso venderci al diavolo per così poco. Ora chiede C\$ 1.000.000 (un milione di pesos). Gli è stato risposto che la sua richiesta sarà valutata con attenzione, ma che per ora, con tutte le nuove imposte che la rivoluzione ha istituito, tutte le transazioni sono state sospese.

Ruettel adesso scorre velocemente il libro, salta le pagine successive per cercare più avanti, compulsa con ansia.

Sopra il titolo, al centro della copertina, sono riprodotte sei monete recanti le effigi di sei scopritori e conquistadores, Cristoforo Colombo, Córdoba, Cortés,

Balboa, Alvarado e Pizarro. Sul retro del quaderno sono stampate delle tavole di calcolo, le tabelline, i pesi e le misure. E una tavola del tempo:

secondo
minuto 60 secondi
ora 60 minuti
giorno 24 ore
settimana 7 giorni
quindicina 15 giorni
mese 30 giorni
trimestre 3 mesi
anno 12 mesi 365 giorni
anno bisestile 366 giorni
biennio 2 anni
triennio 3 anni
lustrò 5 anni
decennio 10 anni
secolo 100 anni

Legge e rilegge questo elenco come se avesse paura che qualcosa vada perduto, anche un solo dettaglio, come se temesse di saltare un passaggio. Si rialza, respira, riflette. Si trova in America centrale, sull'isola di Ometepe, Nicaragua, a 13° di latitudine nord e 86° di longitudine ovest, sul pianeta Terra, sistema solare, alla fine del XX secolo dell'era cristiana, nell'anno IX della Rivoluzione sandinista, il sabato 24 settembre 1988, e sono le sei di sera...

Ruettelc risolleva la testa verso il suo ospite e chiede:
«Quella calligrafia è la sua?».

«Non ha ancora visto tutto».

«Ma è lei che ha scritto questo quaderno?».

«Me l'hanno prestato, gliel'ho detto».

«Vorrei leggerlo con comodo. Me lo presterebbe?».

«*Amigo*, è complicato. Sa bene che ci sono precedenti sfortunati. Ricorda, quell'amico scrittore che avevo...».

«Quello che le disse: "Se le dico di prestarmi questo libro, non me lo presterà. E se le dico di vendermelo, non me lo venderà. Allora glielo rubo!"».

«Ah, se lo ricorda?...».

«E come potrei dimenticare!».

«*Hombre!* Questo mio amico ci è morto. Morto!...».

«Sarà...».

«Non ha paura, Ruetcel?».

«E lei?».

«Sono stanco, Ruetcel, e sono vecchio. Non avrei voglia di andarmene. Oh no! Non ancora. Ma non voglio veramente neanche più restare».

«Allora?».

«Ruetcel, lo tenga questo quadernetto, questa specie di piccolo libro. Glielo affido, ne faccia quello che vuole. Ha la mia fiducia. Perché? Non ne ho la minima idea. Ne possa fare un buon uso! Ah! C'è un'altra cosa che vorrei dirle. Conosce per caso quella specie di rito indigeno che viene chiamato "cerimonia del dono"? I doni sono abitati da una forza. La forza è benefica per chi sa donare, ma malefica per chi riceve senza offrire a sua volta. Chi vuol vivere felice, non resti in silenzio! Faccia sapere quel che sa! Dica delle meraviglie che ha visto! Ogni volta è una nuova storia, ma è sempre la stessa, in fin dei conti.

Il fatto è che lei non ha ancora finito di leggere questo libro. Ecco, guardi proprio alla fine, le ultime pagine...».

... 9 settembre 1988. Hector Ruetcel, geografo, trentatré anni. Arriva a bordo di un camion di cocomeri. Leggero accento straniero. Francese, lui dice. Ma si esprime con facilità. Sguardo vivace e ingegno curioso. Fisico gradevole. Studia la deforestazione, l'essiccazione del tabacco e ciò che lui chiama "domanda e offerta di energia", perché in realtà è qui per conto del governo, al fine di condurre un'indagine sul consumo energetico. È interessato alla storia di Ometepe, alla leggenda del Charco Verde. Ha una formazione scientifica e se la ride delle superstizioni e delle religioni. Le considera "orizzonti superiori dell'ignoranza".

Il 10 settembre, il detto Ruetcel è di ritorno e dice di essere un appassionato di cultura popolare e tradizione orale. S'interessa sempre di più al Charco.

Il 13 settembre si presenta per la terza volta a La Soledad. A tutti quelli che incontra chiede se conoscono il Charco Verde. Ha raccontato a un contadino che ha compiuto il giro di Ometepe in moto e l'ha fatto grazie a Chico Largo. Enuncia di star cercando l'origine, «il mito nahuatl che è alle fonti della leggenda».

Il 14 settembre consulta Lucía la guaritrice, poi María la vecchia pazza.

Il 15 settembre Jesús e Judas l'accompagnano sull'Isola dell'Amore con la loro piroga a vela.

16 settembre. Tutti nel villaggio sanno che questo signor Ruetcel è un internazionalista che lavora per la rivoluzione. È stato anche ferito al fronte, al nord, e sta qui come se fosse

in villeggiatura. Non ha osato dircelo in faccia. Ha forse paura? Il signore non sta giocando a carte scoperte. Vuole scrivere un rapporto sull'energia a Ometepe. Vuole sapere tutto del Charco Verde. Ma ha anche una segreta ambizione che non ci ha detto.

17 settembre. È Angel a parlare. Non è affatto contento di quello che il signor Ruetcel sta facendo qui e si chiede perché sia così interessato al Charco Verde. Farà rapporto al governo sul suo conto.

18 settembre. Ora è Lucía a parlare. Il signor Ruetcel, dice, sogna di scrivere un romanzo e cerca ispirazione. Ecco qual è la sua ambizione, ciò che desidera con tutto se stesso, che chiede al Charco. È sull'Isola dell'Amore per lavorare al suo libro...

19 settembre. Chico Largo gli sta preparando uno scherzetto che non si scorderà più. Non è il primo a volerci derubare della nostra leggenda. Carlos Paga è morto per questo!

20 settembre. Ruetcel torna dall'Isola dell'Amore, accompagnato dai figli di María. «Non ha avuto paura? «Loro» non l'hanno spaventato?», gli hanno chiesto. No, non ha avuto alcuna paura. Anzi. In una notte di luna piena, ha anche avuto una piacevole conversazione con «Loro». Jesús e Judas lo vanno a raccontare dappertutto nel villaggio.

23 settembre. Il Gran Consiglio del Charco Verde si è riunito per deliberare. Hector Ruetcel sarà la copia conforme di Carlos Paga.

24 settembre, questo stesso giorno: ultima visita del signor Ruetcel a La Soledad.

Gli viene consigliato di dire che si trova a Ometepe in

missione per Chico Largo, allo scopo di ispezionare i conti del Charco Verde e rimettere ordine nei suoi affari. Per il suo incarico gli è stata affidata una copia del registro dell'archivio, che in questo preciso momento è nelle sue mani.

Un 15 ottobre...

Sarà seduto sulla terrazza del Café Les Deux Magots a Parigi con un gruppo di amici. Cercherà nella sua borsa e ne tirerà fuori un libro che darà loro dicendo: «Ecco, prendete e leggetelo tutti, e datelo da leggere. Perché questo è il mio libro, scritto per voi e per la moltitudine».

Porta la mano destra al cuore. All'improvviso il suo viso si contrae in una smorfia che lo fa assomigliare a un macaco. Soffoca. Uno spasmo gli scuote le spalle: cade a terra.

Sente delle voci. I rumori della città, i suoni del mondo. Lentamente il suo corpo si raffredda. Cominciando dall'indice.

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2023
da Editoriale Artemide